

TORNATA DEL 15 APRILE 1851

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Relazione sul progetto di legge per una tassa sulle successioni — Seguito della discussione sui progetti di legge per l'approvazione dei trattati di navigazione e commercio coll'Inghilterra e col Belgio — Continuazione del discorso del ministro di marina, agricoltura e commercio in difesa dei trattati suddetti — Opposizione ai medesimi dei deputati Brofferio e Demarchi — Discorso del relatore Brunier in favore dei medesimi.*

La seduta è aperta ad un'ora e 5/4 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale dell'ultima tornata.

ARNULFO, segretario, dà lettura del seguente sunto di petizioni:

5775. Ranco, Silveti e 10 altri negozianti in generi coloniali, nel sottoporre alla Camera alcune osservazioni circa gli effetti che a loro avviso produrranno sul commercio le sensibili riduzioni che stanno per operarsi nell'attuale tariffa doganale, e nella temporaria stagnazione nella quale perciò ora giace il commercio, si fanno a dimostrare la convenienza che la nuova legge doganale riceva immediata esecuzione, almeno per la parte relativa ai generi coloniali ed alle merci di cui non esiste fabbricazione nel paese.

5776. Canna G. B., di Gabbiano, provincia di Casale, chiede gli venga accordata la pensione dovutagli a termini dell'articolo 52 della legge 27 giugno 1850, siccome padre del sergente nel corpo de' bersaglieri, Luigi Canna, stato fregiato di due medaglie, e morto in seguito a ferite riportate alla battaglia di Novara.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Pietro Bianchi ha depresso sul tavolo della Presidenza un progetto di legge che verrà fatto passare agli uffici.

Pongo ai voti l'approvazione del verbale della tornata precedente.

(È approvato.)

Se vi sono relazioni in pronto, do la parola ai relatori.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER LA TASSA SULLE SUCCESSIONI.

GIANONE, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Commissione sul progetto di legge concernente la tassa sulle successioni. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 576.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Il deputato Fara-Forni scrive per chiedere un congedo di un mese.

Interrogo la Camera su questo proposito.

(La Camera accorda il congedo.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEI PROGETTI DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DEI TRATTATI DI NAVIGAZIONE E COMMERCIO COL BELGIO E COL- L'INGHILTERRA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sui trattati di navigazione e commercio col Belgio e coll'Inghilterra.

La parola è al signor ministro di marina, agricoltura e commercio. (*Movimenti d'attenzione*)

CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio.

Signori, nella tornata di ieri io ho esposto alla Camera quali fossero i principii economici che professava il Ministero, e quali fossero le norme che intendeva seguire nella applicazione di questi principii. Io ho esaminato i trattati in quella parte che può chiamarsi attiva, cioè relativamente ai vantaggi che lo Stato deve conseguirne; rimane ora ad esaminare l'effetto dei trattati medesimi, tanto sull'economia interna del nostro paese, quanto sulle nostre finanze.

I trattati col Belgio e coll'Inghilterra furono rappresentati come fatali alle principali nostre industrie, e queste accuse furono svolte in molte memorie presentate e distribuite alla Camera, e vennero ripetute ieri dall'onorevole deputato Di Revel. Io scenderò ad esaminare questi trattati relativamente alle industrie principali, alle sole industrie che abbiano mosse lagnanze, quelle cioè dei ferri, dei lanifizi e dei cotoni. Prima però di entrare in questi particolari devo giustificare il Ministero di due rimproveri che gli furono diretti dal signor conte di Revel, quello cioè di non aver fatto precedere un'inchiesta alla riforma daziaria, e quello di non aver consultato su questo argomento la Camera di commercio di Torino.

Il Ministero non ha creduto di dover far precedere un'inchiesta alla riforma daziaria (poichè i trattati e la riforma costituiscono una cosa sola), perchè riputava un'inchiesta non solamente inutile, ma dannosa allo scopo ch'egli si proponeva. E, per vero, quale sarebbe stato lo scopo di un'inchiesta? Io credo che anche secondo il signor proponente, essa non poteva aver altro scopo se non quello di far constare del costo di produzione delle varie industrie del paese.

Ora io credo che il sistema delle inchieste non giungerà mai a dare un'idea esatta di queste spese di produzione. Infatti, se voi vi dirigete agl'industriali stessi onde aver questi particolari, siccome essi sono quelli che

hanno il maggior interesse a non presentare le cose sotto il vero loro aspetto, correrete rischio di essere tratti in errore. Io confesso che se dovessi discutere con un comitato di fabbricanti da panni, o di filatori di cotone intorno al costo di un metro di panno, o di un chilogramma di cotone, io potrei essere facilissimamente indotto in errore, mentre egli è possibile con delle cifre, che non sono mai assolutamente accertare, quando si abbia l'arte di rannodarle in uno o in altro modo, egli è, dico, possibile di arrivare a risultati molto dissimili. A questo proposito credo di poter asserire che non vi sono due stabilimenti nello Stato in cui tutti gli elementi di cui si compongono le spese di produzione siano perfettamente identici, mentre nell'uno la forza motrice costerà di più, nell'altro sarà il combustibile che rinverrà a maggior prezzo, in un terzo poi si pagherà più cara la mano d'opera.

Ora, se i fabbricanti adunati in comitato per somministrare gli elementi per istabilire il costo di produzione riuniscono in una sola lista tutte le circostanze le più sfavorevoli di tutte le fabbriche dello Stato, essi perverranno facilmente a stabilire una cifra complessiva, la quale, tuttochè composta di elementi non affatto inesatti, non rappresenterà però la verità.

Io credo adunque che il sistema dell'inchiesta sia inutile. E dirò anzi, che non solo lo ravviso inutile, ma che lo reputo dannoso. Egli è dannoso, perchè dà il mezzo alle classi protette, a quelli che godono il privilegio della protezione di costituirsi, di organizzarsi, di cercare alleati, anche fuori dell'ordine economico, nei partiti politici, e di formare per ultimo una potente opposizione alle riforme daziarie.

Il Ministero che voleva, e voleva fermamente queste riforme, che aveva fede intera nella necessità di operarle, non ha veduto la necessità di crearsi un'opposizione, di crearsi delle difficoltà, poichè egli si avvide d'averne già abbastanza senza andare a cercarne delle nuove.

Se avessi mestieri di corroborare le verità che ho testè esposte, io pregherei la Camera a riflettere a quanto è accaduto in Francia, ove si è sempre proceduto per via di inchieste.

Ieri dissi, e ora ricorderò come nel 1827 il signor Senery, spinto dai reclami dei produttori di lino, e dal parere di molti uomini illustri che professavano in allora le dottrine del libero scambio, quantunque dopo le abbiano abbandonate, e dal signor Duchâtel in ispecie, fece un'inchiesta. Quella era la prima che si istituì su questa materia in quel paese; il partito protezionista non era organizzato, e le pretensioni che pose in campo furono assai moderate, essendosi limitato a chiedere solo lo spazio di alcuni anni per trarre dall'infanzia le industrie del paese. Si procedette nel 1834, se non erro, ad un'altra inchiesta: il partito che già era meglio ordinato, si organizzò ancora più fortemente, e in allora non si parlò più di una protezione transitoria, si parlò di una protezione definitiva; il sistema dell'inchiesta anzi fu riconosciuto così utile al partito protezionista, che stabilì quasi una specie d'inchiesta permanente, cioè un comitato centrale che prese il nome di *Comité pour la défense des travaux nationaux*, il quale comitato esercitò la massima, e, al mio credere, la più nociva influenza sui destini della Francia.

Basta ricordare che è questo comitato il quale impedì l'unione daziaria del Belgio colla Francia, che era stata concepita dagli uomini di Stato i più distinti dei due paesi, e già consentita dai due Governi.

Ma non si arrestò là la pretesa del comitato protezionista. Fatto forte dal sistema dell'inchiesta, ed anzi da una specie

d'inchiesta permanente organizzata nel suo comitato, egli nell'anno scorso giunse a voler imporre la sua autorità, non solo nel dominio dei fatti, non solo nella legislazione, ma pur anche nel dominio delle idee.

Voi ricorderete forse che nell'anno scorso il comitato dell'industria pose una petizione al ministro dell'istruzione pubblica, ond'egli avesse a proibire ai professori dell'economia politica al collegio di Francia e alla Sorbona l'insegnamento delle dottrine del libero scambio.

Ecco, o signori, quali sono i risultati a cui condusse il sistema dell'inchiesta, i quali, come bene scorgete, non sono tali da incuorare il Ministero a valersene.

Debo ora giustificarmi dalla seconda accusa, quella, cioè, di non aver consultato la Camera di agricoltura e commercio di Torino.

Avendo avuto l'onore di fare parte di questo corpo per dodici anni, io ho imparato a stimare, ed anche ad amare molti tra i membri che la compongono, non che a conoscere quanta fosse l'abilità loro nelle questioni pratiche d'industria; e nello stesso mentre ho anche appreso a conoscere quali fossero le loro opinioni nelle cose di pubblica economia.

Io sapeva, o signori (ed in dodici anni ebbi campo a chiarirne), che nella Camera d'agricoltura e commercio di Torino prevaleva sempre l'elemento industriale protezionista, e che la maggioranza di quest'assemblea era, quale fu per l'addietro, nemica decisa d'ogni progresso liberale ed economico. (*Risa di adesione*)

Ciò posto, siccome la Camera di commercio di Torino non è un corpo deliberativo, ma è solo consultivo, il Ministero, che conosceva preventivamente le opinioni della medesima, non stimò suo debito di provocare una nuova ed inutile manifestazione.

Nulla di meno per tranquillare la Camera intorno alle profezie della Camera d'agricoltura e commercio di Torino, mi contenterò di dar lettura della conclusione del parere emanato da quell'assemblea stessa nella questione dell'esportazione della seta greggia. Da ciò la Camera potrà conoscere se i fatti abbiano corrisposto alle profezie della Camera di agricoltura e commercio di Torino.

Dopo avere lungamente disaminata la questione dal lato storico, politico ed economico, la Camera conchiudeva in questi termini:

« Egli è costante che i filatoi esistenti negli Stati sardi di terraferma lavorano annualmente tutte le sete greggie ivi raccolte, ma ancora una quantità di greggie forestiere, e ne fanno fede i registri delle dogane; se nello stato attuale le greggie nostre non sono sufficienti per alimentare tutti i filatoi, cosa accadrebbe se ne fosse libera l'estrazione? Egli è fuor di dubbio che una gran parte di essi cadrebbe, e che sarebbe ridotto a nulla un riguardevole valore formante il patrimonio di una quantità di famiglie. La ramificazione per doti ed altri crediti ipotecari andrebbe all'infinito, e recherebbe con sé uno sconvolgimento nelle fortune, ed una generale desolazione. » (*Risa, e movimenti diversi*)

Aggiungeva poi quest'imprecazione, che ricorda quella fatta dal conte di Revel nella chiusura del suo discorso:

« Sulla speranza (essa diceva) di ottenere qualche vil moneta di più sul prezzo dei bozzoli, si vuole sacrificare l'interesse dello Stato nel diminuire di più milioni il suo attivo verso l'estero, mettere in iscompiglio gli interessi civili e commerciali, togliere la sussistenza a molte migliaia di lavoratori ed artefici, e, quel che è peggio, rivocare una promessa sacra e reale, in seguito alla quale si sono combinati tanti privati interessi. » (*Oh! oh!*)

La Camera di commercio di Torino considerava come un diritto acquistato, come un diritto intangibile quello dei filatoi, e cercava d'impedire quindi l'esportazione delle sete greggie.

DI REVEL. Desidererei conoscere la data di quella relazione della Camera di commercio di Torino.

CAVOUE, ministro di marina, agricoltura e commercio. Essa data dal 1827. Questa richiesta della data fattami dal conte di Revel mi conduce ad indicare alla Camera che il relatore di questo parere fu un uomo che il commercio di Torino perdette or sono pochi anni, che durò sino agli ultimi suoi giorni membro della Camera di commercio di Torino, e quantunque sia stato surrogato da altre persone non meno distinte, lascia ancora e nel commercio, e nella Camera di Torino molto desiderio di sè; ei fa il signor banchiere Barbaroux.

E, cosa strana! in quest'anno, sete greggie giunte dall'Inghilterra furono appunto lavorate in Grugliasco, ove il signor banchiere Barbaroux, che fece il rapporto di cui ho letto uno squarcio, aveva (ed hanno ancora i suoi eredi) il suo filatoio.

Stimo che quanto ho testè letto sarà sufficiente per tranquillare la Camera ed il paese sopra le profezie della Camera d'agricoltura e di commercio di Torino. (Sì! sì!)

Passo ora ad esaminare gli effetti delle riduzioni della tariffa sugli interessi economici delle nostre grandi industrie, e comincio da quella del ferro. Se vi è una parte del sistema protettore che abbia cagionato maggior danno al paese, non esito a dirlo, si è quella che riguarda il dazio sul ferro. Il ferro, o signori, non è solo un oggetto di quotidiana consumazione, ma è pure la materia prima di quasi tutte le industrie.

L'aver imposto un grave dazio sul ferro, un dazio che fu per molto tempo portato quasi oltre il valore primitivo del ferro stesso, un dazio che ancora al dì d'oggi essendo dell'80 per cento del valore, equivale all'aver assoggettata tutta l'industria nazionale ad un gravissimo danno, all'aver impedito sino ad un certo limite il progredire di questa industria medesima. Io ve lo dimostrerò coi dati stessi dei fabbricanti da ferro.

I fabbricanti da ferro della Savoia, in una memoria redatta da una persona molto perita nell'arte, che è il signor Mons, volendo mostrare che il dazio sul ferro non porta incaglio all'agricoltura, dicono che in Francia si era giunti ad un risultato tale che il dazio del ferro aumentava di sette centesimi il costo d'ogni ettolitro di cereali, ed essi credono aver quindi distrutto l'argomento sull'importanza di questo dazio; ma, o signori, sette centesimi è poco rispetto ad un solo ettolitro, ma rispetto a tutti gli ettolitri di cereali che si consumano nello Stato è pur molto.

La consumazione media di cereali io non la ritengo per minore di 4 ettolitri per capo; io la credo anche maggiore, ma supponendola solo di 4 ettolitri per capo, essendo noi cinque milioni d'anime, ascenderebbe a 20 milioni di ettolitri, i quali, per effetto del dazio sul ferro, verrebbero a costare 7 centesimi di più per ciascuno, cioè 1,800,000 lire.

Ecco un più che discreto tributo che l'agricoltura paga ai proprietari di ferriere. (*Sensazione*)

Quello che io dico dell'agricoltura, si applica poi con molto maggior ragione a tutte le altre arti industriali che impiegano più largamente il ferro; è quindi altamente da lodare l'aulico Governo quando riduceva il dazio del ferro da 25 a 16 lire.

Se il Ministero avesse proceduto con tutto quel rigore che i principii richieggono, se fosse stato così avventato, come si

è detto, egli avrebbe operato sul ferro una riduzione proporzionatamente maggiore che sopra tutte le altre industrie; però, tenuto conto delle condizioni speciali di quell'industria, tenuto conto delle difficoltà che veramente non sono lievi a vincersi, il Governo ha proceduto con maggior moderazione nella riforma moderata sul ferro, che non sugli altri generi manifatturati, ed invece di ridurre il diritto della metà non l'ha ridotto che del 40 per cento circa, cioè da 16 lo ha portato a 10 lire.

Questa riduzione di 6 lire per quintale metrico è indicata da alcuni come dovente produrre la rovina di tutte le industrie del ferro; io, in verità, o signori, non lo credo, e spero di potervi indurre ad essere della mia opinione.

L'industria del ferro si divide in tre categorie: quella delle ferriere della Savoia, quella della valle di Aosta, e quella del Genovesato.

In quanto alle ferriere della Savoia, è incontestabile che, allo stato attuale delle cose, esse possono smerciare una gran parte dei loro prodotti sui mercati di Torino; ma questi prodotti debbono sopportare, oltre alle spese di fabbricazione, le spese di trasporto da Annecy, dove sono collocate, a Torino, e queste non possono essere minori di 4 1/2 o 5 lire il quintale. Invece il ferro estero per andare in Savoia a fare la concorrenza al ferro nazionale deve, oltre al vendersi al prezzo a cui si smercia a Torino, incontrare le spese di trasporto da Torino a Ciampieri; quindi deve sopportare altre 5 lire di maggiore spesa; quindi il ferro della Savoia sui mercati della Savoia avrà, oltre il dazio protettore che si è mantenuto pel ferro che si vende a Torino, 10 lire di protezione il quintale metrico: onde il ferro estero potesse scacciare il ferro delle ferriere d'Annecy dai mercati della Savoia bisognerebbe che fosse venduto a 10 lire meno di quello che si vende adesso, cosa poco probabile.

Per altra parte l'industria del ferro della Savoia, quantunque abbia fatti molti progressi, quantunque conti già uno stabilimento che fa veramente onore al paese, è suscettibile di notevoli miglioramenti.

Nè vale il dire, almeno per quelli della Savoia, che i proprietari non hanno ancora avuto il tempo di ammortizzare i loro capitali; se questa ragione fosse menata buona ai proprietari di ferro di quella provincia, non giungerebbe mai il tempo dell'ammortizzazione; poichè pochi anni sono i primitivi proprietari delle ferriere di Frank le hanno vendute ai loro successori, e si sono ritirati non solo coll'ammortizzazione dei primitivi fondi, ma con parecchi milioni che hanno portati in Francia. (*Movimenti di sensazione*)

La Camera ricorderà come, or sono poche settimane, sia stata ad essa rivolta una petizione dai fabbricanti di ferro della Valle d'Aosta, onde ottenere che il Governo provvedesse acciò la miniera di Cogne, appartenente alla comunità, fosse coltivata con maggior intelligenza, con maggior economia. Il Ministero si è occupato attivamente di questa pratica che gli era stata rimandata dalla Camera, e gli risultò di fatto che le lagnanze dei proprietari delle ferriere non erano prive di fondamento, ma gli risultò altresì che se durava tuttavia quel modo di coltivazione della miniera, se ne doveva attribuire in gran parte la causa al comune, ed una parte altresì ai proprietari stessi delle ferriere, i quali finora non erano mai giunti a porsi d'accordo, anzi si erano sempre osteggiati vicendevolmente.

Avendo preso ad esame tutte le condizioni della coltivazione di questa miniera, avendo ricevuto una relazione molto estesa dal distinto ingegnere che dirige quel circondario, ho acquistata la convinzione che quando i proprietari delle fer-

riere ed il comune di Cogne venissero ad un accordo ragionevole, quando questi proprietari volessero fare le spese necessarie per rendere più facili i mezzi di trasporto, il comune continuerebbe a percepire il prodotto che per lo passato gli dava la sua miniera, e il minerale greggio costerebbe ai proprietari delle ferriere, al loro stabilimento, una lira in meno per quintale.

Ora, siccome si richiedono due quintali, ed anche due quintali e mezzo di minerale per fare un quintale di ferro, ne consegue che l'economia di una lira per quintale sul minerale porterà necessariamente un minor costo di lire 2, o lire 2 50 sul ferro. Voi vedete adunque che da un semplice miglioramento nella coltivazione delle miniere, i proprietari delle ferriere potranno guadagnare lire 2 o lire 2 50 per quintale metrico; il che diminuisce già di molto la differenza alla quale debbono soggiacere.

Pel passato, quando vi era la protezione, tutti guadagnavano, e i fabbricanti potevano prendersi la soddisfazione di mantenere le loro piccole gare, ed il comune poteva rimanere indolente, ma ora lo stimolo della concorrenza obbligherà e comunità e proprietari ad impiegare migliori modi di coltivazione ed a porsi d'accordo.

I fabbricanti di ferro indicano come motivo del caro prezzo dei loro prodotti l'elevazione di quello del combustibile, ma egli è evidente che, ove le riduzioni operate costringano i fabbricanti di ferro a diminuire alquanto la loro fabbricazione, ne conseguirà naturalmente che il prezzo del combustibile, o se ne ritornerà, come certamente non lo spero, al prezzo che aveva nel 1830 o intorno a quell'epoca, od almeno si avvicinerà a questo prezzo, e permetterà ai proprietari di ferriere di operare un'altra economia.

D'altronde, o signori, è assolutamente necessario che l'industria del ferro nella valle d'Aosta sottostia ad un rivoluzione, o si sottoponga a limitare la sua produzione. Lo stato attuale delle cose in quella provincia non può durare, perchè vi si consuma, tanto per le sue ferriere, quanto per l'uso particolare dei suoi abitanti, una quantità molto maggiore di legname sotto forma di carbone, di quello che ne produca il suo territorio. L'ispettore del distretto di Aosta calcola che le officine della provincia consumano 141 mila quintali metrici di combustibile all'anno, e che la consumazione locale privata salga a 28 mila quintali metrici di combustibile, il che dà una cifra totale di 169 mila quintali, cifra che eccede di molto quella della produzione.

Se questo fatto è esatto, come ho tutta ragione di credere, parmi che nel promuovere la fabbricazione del ferro nella valle di Aosta, si spingerà quel paese alla distruzione assoluta delle sue foreste, e che quindi l'industria del ferro si troverà un giorno o l'altro in quella provincia a fronte di un ostacolo che sarà insuperabile. La valle d'Aosta possiede molte miniere d'antracite, e i proprietari di ferriere potrebbero nel caso servirsi di questo combustibile, metodo già adottato nel paese di Galles e nell'America; questo metodo è naturalmente più difficile di quello sinora praticato; tuttavia i fabbricanti di ferro saran pure costretti un giorno o l'altro ad adottarlo. Poichè parlo della valle di Aosta, mi cade in acconcio di far avvertire uno dei mali effetti introdotti dal sistema protezionista. La soverchia protezione delle ferriere nella valle di Aosta produsse un soverchio incarimento di combustibile, e questo fece sì che si dovette abbandonare la coltivazione della miniera di rame di Ollemont, la quale io credo fosse per lo meno altrettanto vantaggiosa; questa miniera non fu nuovamente attivata, se non quando l'Inghilterra col ridurre, anzi col sopprimere interamente il dazio sul mi-

nerale di rame, fece sperare ai proprietari della miniera di poter mandare il minerale greggio in Inghilterra.

Ora, se il combustibile diminuisse alquanto di prezzo nella valle di Aosta, si potrebbe facilmente stabilire una fonderia di rame con molto vantaggio di quel paese.

Quanto alle ferriere della Liguria esse sono sicuramente nelle più tristi circostanze: esse non hanno il minerale vicino, e debbono trarlo parte dall'isola d'Elba e parte dall'Inghilterra stessa; e per giunta non si trovano a portata della via di mare, ma nell'interno delle valli degli Appennini, ove difettano sovente di strade. È certo che i produttori che si trovano in circostanze così cattive avranno d'uopo di cercare ogni mezzo per diminuire le spese di produzione, o col costruire strade, o coll'ottenere il combustibile a minor prezzo, o anche col cercare un altro impiego ai loro capitali, perchè io credo che una industria la quale è in circostanze eccezionali, lontanissima, e dalla materia prima che lavora, e dal mercato in cui smercia i prodotti, si trovi veramente in condizione tale da dover tosto o tardi liquidare, e quindi il Governo non ha altro debito se non quello di rendergli meno grave questa necessità.

Passo ora alla questione dei cotoni. L'industria dei cotoni si divide in due grandi categorie, la filatura e la tessitura. Quanto alla prima, avendo essa già fatti molti e notevolissimi progressi, massimamente in questi ultimi tempi, è quella, fra tutte, che ha mosso le meno aspre lagnanze, e quella che si è dimostrata più disposta alle nuove condizioni; ed io che ho avuto l'onore di avere parecchie conferenze con i principali fabbricanti di filati, posso assicurare che, se non si sono dimostrati molto soddisfatti delle riforme, poichè sarebbe assurdo il voler ciò pretendere, trovo che hanno riconosciuto sino ad un certo punto la ragionevolezza delle cifre adottate nella tariffa.

Non così la Camera di agricoltura e commercio di Torino, la quale nella sua relazione sostiene che la riduzione del dazio scende assai al disotto del limite indicato dal Ministero nella sua relazione.

La Camera di commercio di Torino, per provare il suo assunto dà una tabella dei cotoni filati, quindi la paragona al dazio, e ne deduce la ragione della protezione; ma essa, onde dar maggior effetto ai suoi calcoli, prese il prezzo del cotone che si vende a Torino, io credo, al minuto. (*Ilarità*) Essa ha indicato come prezzo del cotone filato dal numero 20 al 40 (suppongo che sarà il numero 30) a lire 4 per chilogramma, e penso che quando si vuole stabilire la ragione della protezione, si abbia a paragonare la protezione stessa col prezzo della merce ed il luogo di produzione.

Io dico, quando voglio dare al fabbricante nazionale il 20 per cento di protezione, procuro che egli possa vendere la sua merce il 20 per cento di più che il fabbricante estero, procuro, per esempio, che il fabbricante di Torino e del Piemonte possa vendere i cotoni filati il 20 per cento di più di quello che si vendano dai fabbricanti di Manchester.

Ora, o signori, ecco quali sono in giornata i prezzi del cotone a Manchester, quali li dà l'*Economist*, che indica periodicamente quali sono i prezzi correnti delle mercanzie. Trovo in questo giornale che il cotone numero 30, buone qualità, si vende a Manchester a dieci pence ed un quarto la libbra inglese, la quale, ragguagliata al peso e valor decimale, importa 2 50 al chilogramma.

Ora la nostra Camera di commercio, partendo dal valore del cotone a Torino, lo stabilisce a quattro lire, mentre a Manchester si vende a prezzo corrente (e non vi può essere una differenza grave tra una fabbrica e l'altra) a 2 50. Ora,

la protezione essendo di 40 centesimi, essa è, in ragione del prezzo di 2 50, del 16 per cento.

Dunque sussiste in fatto che i cotoni filati del numero 30, al giorno d'oggi, hanno una protezione del 16 per cento sul prezzo di Manchester, non sul prezzo a cui i protezionisti vendono già il loro prodotto, ma sul prezzo al quale i concorrenti all'estero lo smerciano.

Ma avvi un'altra circostanza a cui la Camera di commercio di Torino non ha avvertito, ed è che il prezzo attuale dei cotoni filati è molto al disopra del prezzo medio; è affatto anormale, è un prezzo sul quale non è ragionevole istituire un paragone; sarebbe lo stesso che se si fosse istituito una proporzione per la produzione dell'industria agricola sul prezzo del grano raggugliato a 25 o 30 lire l'ettolitro.

Il prezzo dei cotoni filati numero 30, che ho detto essere di dieci pence, nel 1849 non era che sette e un quarto, quindi sette e mezzo, e la media degli ultimi anni era di otto.

Se dunque si raggugliasse la protezione sul prezzo medio, invece del 16, si avrebbe il 20, se non il 22 per cento di protezione. Se si aggiungono poi le spese di trasporto da Manchester a Torino, e quelle che si richiedono per pagare un commissionario inglese, ovvero per il viaggio, apparirà che sull'industria dei cotoni filati vi rimane ancora una protezione del 25 per cento. Siffatta protezione, a parer mio, può reputarsi piuttosto soverchia che menoma.

Del rimanente, io non dubito punto che se i filanti di cotone progrediranno come han fatto per l'addietro, in pochi anni potranno sostenere la concorrenza inglese, non solo sui nostri mercati, ma altresì su quelli degli Stati a noi vicini.

Io scorgo invero che già al presente si inviano molti pacchi di cotone nei Ducati; il che dinota che le nostre fabbriche sono da tanto da sopportare, per certi articoli, la concorrenza estera. Io mi lusingo anzi che tra pochi anni i nostri cotoni filati perverranno a scacciare i cotoni inglesi dai Ducati!

Rispetto ai tessuti di cotone, io debbo schiettamente dichiarare che il Ministero si è alquanto allontanato dalle massime che aveva seguite in ordine agli altri articoli della tariffa. Esso ha mantenuto su quest'articolo un dazio alquanto più elevato che per gli altri, ed a ciò fu indotto da una ragione che la Camera vorrà certamente apprezzare.

Il Governo pose mente che l'industria della tessitura è esercitata da un'infinità di piccoli capitalisti, ed anche di semplici operai, i quali non sono certamente in condizione di sopportare la menoma crisi industriale; esso quindi si preoccupò del loro stato, e credette che rispetto ai medesimi si dovesse procedere un po' più guardinghi; egli è per ciò che la Camera avrà osservato come pei tessuti di cotone vi sia un dazio alquanto più elevato che per gli altri articoli.

Passo ora all'industria dei panni-lana, e nell'entrare in quest'argomento provo qualche difficoltà, trovandomi in questa Camera a fronte di una persona la quale è versatissima in questa industria; ma prendendo le mosse sulle osservazioni dei delegati dei fabbricanti dei panni-lana, ed esaminando i loro ragionamenti, spero di convincere la Camera come mi sono convinto io stesso quanto poco fondati siano i loro timori. I delegati dei fabbricanti dei panni-lana indicano dieci cause, che, a loro avviso, rendono la fabbricazione più costosa presso noi, che nol sia nel Belgio. Io prego la Camera di permettermi, quantunque questo riesca un po' fastidioso, di esaminare partitamente questi 10 argomenti.

Dicono i fabbricanti di panni-lana nel loro primo argomento: « Che la superiorità del Belgio è affatto indipendente dal buon volere, e dai mezzi dei nostri fabbricanti. Essa può attribuirsi principalmente alle seguenti cause: 1° gran quan-

tità di lane tratte dall'Inghilterra, dalla Silesia, e dalla Sassonia, tutti i paesi in prossimità del Belgio, il che risparmia ingenti somme di spese di trasporto di dette materie. »

Tralascio di far notare alla Camera la singolare osservazione ch'è in questo tratto, ove si dice che la Silesia, e la Sassonia siano paesi in prossimità del Belgio. Io credeva che il Belgio fosse diviso dalla Silesia, dalla Sassonia e dall'intera Germania, e che vi passassero 300 leghe almeno dalla capitale della Silesia, alla città di Verviers. (*ilarità generale*) Ma io non voglio con ciò attenuare le osservazioni dei delegati dei fabbricanti dei panni-lana, imperocchè ammetto volentieri che si possa essere abilissimi fabbricanti quantunque non troppo profondi geografi. (*ilarità*)

Passo al secondo articolo dell'opuscolo:

« Stabilimenti fondati su vasta scala, che diminuiscono di molto l'importanza delle rispettive spese generali. » Apparirebbe da questo, o signori, che le nostre fabbriche di panni-lana, siano tutte piccolissime fabbriche; ma io che ebbi a visitare molte di queste fabbriche, posso assicurare che le ho trovate vastissime, e tali di cui non vi è gran quantità nei paesi esteri, siccome quelle da cui escono ogni anno merci pel valore di lire 600,000, 800,000, e forse di un milione all'anno. Credete voi che nel Belgio tutte le fabbriche che vi esistono siano d'una grande importanza? Io non sono di quell'avviso. Vi saranno forse due o tre fabbriche al più aventi un'importanza maggiore delle primarie fabbriche del Piemonte; ma se nel Belgio le piccole fabbriche possono sopportare la concorrenza delle grandi, io non vedo perchè le nostre fabbriche, a ragione della loro entità, non sarebbero da tanto da resistere alla concorrenza belgica. Diffatti, i fabbricanti fanno ascendere il prodotto totale della nostra fabbricazione di panni-lana a 20 milioni, ed il numero delle fabbriche a 70.

Ora, fra queste fabbriche ve ne ha una infinità di piccole, di una importanza assolutamente secondaria; le grandi fabbriche saranno forse al più 15 o 20, le quali producono la metà almeno di questi 20 milioni, poichè il prodotto medio delle grandi fabbriche si può calcolare essere almeno di 500,000 lire. Anche da ciò si scorge adunque che la nostra industria dei panni-lana non è talmente divisa che gli stabilimenti esteri possano avere un notevole vantaggio per riguardo della loro importanza.

Terzo motivo. « Grande smercio di mercanzia che permette la divisione del lavoro e la specialità della fabbricazione, causa ineffabile di economie e di facilitazioni commerciali, poichè un industriale con un capitale come uno, può fare affari come due, mentre da noi uno sviluppo di affari come due richiede capitale come quattro. »

Le osservazioni dianzi fatte, distruggono in parte questa obbiezione. Se l'industria dei panni-lana produce presso di noi 20 milioni, mi pare che questa sia già una somma tale da poter permettere la divisione del lavoro. Se vi sono delle fabbriche che producono da 500,000 lire ad un milione, esse possono, a parer mio, introdurre discretamente la divisione del lavoro. Ma, o signori, è appunto il sistema protettore che impedisce questa divisione del lavoro.

I fabbricanti, vedendo che, col dazio loro era quasi assicurato il guadagno su tutte le specie di mercanzia, volevano nello stesso stabilimento fabbricare ogni genere di stoffe. Io ho visto coi miei occhi stabilimenti i quali attendevano alla fabbricazione di 20, 25, e credo anche 30 stoffe diverse. Certamente con questo sistema è impossibile sopportare la concorrenza.

Facciano in modo da intendersi i nostri fabbricanti, la-

scino dall'osteggiarsi gli uni contro gli altri, non si lascino trasportare vicendevolmente dall'invidia pel beneficio che uno fra loro possa realizzare, ed in questi stabilimenti speciali di stoffe, che sono un'industria che produce annualmente per un valore di 20 milioni, si potrà introdurre anche lodevolmente la divisione del lavoro.

« 4. Costruzione e riparazioni delle macchine e degli ordigni sul luogo stesso del loro impiego; il che costituisce per sè solo uno svantaggio contro il Piemonte di un terzo e più sul prezzo di prima compra e sulla manutenzione. »

A questo punto i fabbricanti hanno ragione. Questa è una vera causa d'inferiorità, e se non ci fosse un qualche dazio protettore, si potrebbe dire veramente che i fabbricanti sono danneggiati; ma il maggior costo nel prezzo delle macchine non può avere una grande influenza sul costo definitivo dei prodotti; quindi, egli è certo che la protezione che si è mantenuta è più che bastevole per assicurarla contro la concorrenza estera.

« 5. Maggior abilità degli operai e dei loro capi, acquistata colla lunga esistenza e colla specialità delle fabbriche. »

Qui mi perdonino i redattori del memoriale, ma i fabbricanti calunniano i loro operai. Io ho visitato il Biellese, e non so in qual parte del mondo vi sia una popolazione più svegliata, più alta al lavoro, più capace di fare ottimi operai, di quella che è in quella provincia, e ne abbiamo la dimostrazione ogni giorno. Vediamo gli operai del Biellese, nelle industrie non protette, partire di casa, fare 100 o 200 leghe per andare a sostenere la concorrenza cogli operai degli altri paesi, e tornare poi a casa con discreti guadagni. Questi operai, che hanno tanta abilità per recarsi a far la concorrenza cogli operai degli altri paesi, non avranno quella d'imparare un'industria che vive nel Biellese da oltre 100 anni? Io non lo credo. Io penso che i fabbricanti sono stati illusi od ingiusti.

« 6. Miglior viabilità di grande e di piccola comunicazione, da cui deriva molto risparmio di tempo e di spesa pel trasporto. »

Sì, è vero, noi non abbiamo un sistema di comunicazione così perfetto come quello che esiste nel Belgio, ma per la massima parte delle fabbriche, per quelle che sono poste nelle pianure, questo non può arrecare un gran danno; può arrecare un certo danno alle fabbriche poste nelle vallate: ma per le fabbriche, per le quali non vi è un buon sistema di comunicazioni, io credo che l'immediato effetto del sistema più liberale sarà di far costruire queste strade, d'introdurre questi mezzi di comunicazione. Certamente se l'industria dei panni non fosse stata protetta, non si sarebbe verificato il fatto che ho l'onore di esporre alla Camera, ed è quello che le località dove esistono maggiori fabbriche di panni, e d'onde esce forse ogni anno il terzo del prodotto totale delle fabbriche di panno, mancano assolutamente di strade, ed i prodotti siano greggi, siano manufatti si trasportano a spalle d'uomini, o per mezzo di muli. Eppure questa località è molto vicina ad una bellissima strada che è quella che conduce da Biella ad Arona, e con una spesa poco rilevante, se venisse fatta una spesa forse di 120 o 150 mila lire, tutte queste fabbriche si porrebbero in comunicazione colla strada maestra.

Se si calcolasse l'eccedente di spesa che ridonda a quei fabbricanti, tanto per l'acquisto della materia prima quanto per il mantenimento degli operai (poichè naturalmente il grano e la meliga che dalla pianura va nella vallata di Mosso

è sopraccaricata della spesa di trasporto), si vedrebbe che ogni anno i fabbricanti di Mosso sono obbligati a soggiacere ad una spesa che equivale forse al 50 od al 60 per 100 della spesa di costruzione di quella strada; eppure quella strada non si è mai fatta, perchè questi fabbricanti si potevano arricchire anche effettuando i loro trasporti a piedi o sopra i muli. Ora almeno è probabile che dopo la riforma la strada si farà.

« 7. Più basso prezzo del danaro. » Io non credo in verità che in tempi normali il danaro sia a miglior prezzo altrove che in Piemonte. Ho veduto che in Inghilterra prima del 1848 si trovava danaro facilissimamente con buona ipoteca al 4 per 100; il credito commerciale è altissimo nel nostro paese, e se i principali fabbricanti volessero farne uso, io non dubito punto che ne avrebbero uno illimitato, che se non se ne prevalgono si è per un motivo semplicissimo, perchè, grazie a Dio, non ne hanno bisogno (*harità*), perchè hanno capitali bastevoli per non essere obbligati a ricorrere al credito; ma lo ripeto che, ove avessero bisogno di credito, i buoni fabbricanti (e sono i più) troverebbero in esso larghissime risorse.

« 8. Capitale fisso, in gran parte già ammortizzato dai profitti d'una lunga esistenza dell'industria. »

Quello che ho detto per le fabbriche di ferro della Savoia e della valle d'Aosta, potrei ripeterlo in gran parte a questo proposito delle manifatture di panni-lana del Piemonte; non solo i capitali stati impiegati nelle fabbriche sono stati già ammortizzati, ma da queste fabbriche si sono già ritratti vistosissimi capitali per impiegarli in fondi.

Dunque, se si dovesse aspettare la definitiva ammortizzazione di tutti i capitali delle fabbriche di panni-lana, si aspetterebbe, io credo, il giorno del giudizio.

« 9. Vendite fatte nelle manifatture stesse, il che dispensa i fabbricanti belgi dalle spese cui soggiacciono i piemontesi di un magazzino e di un personale stabilito e mantenuto nelle capitali. »

I fabbricanti di panni-lana indicano come maggiore spesa la necessità in cui sono di vendere in provincia direttamente al consumatore oppure al negoziante; quindi egli è evidente che questo costituisce un'inferiorità, poichè il fabbricante belga che vende ad un negoziante del paese può facilitare nel prezzo, può dare al negoziante di Torino la mercanzia al 5 o al 6 per 100 di meno di quello che il fabbricante di Torino la dà al consumatore di provincia. Ma il consumatore di provincia, quando la compra dal negoziante di Torino, è obbligato a corrispondergli un forte aggio e per le spese di viaggio, e per l'interesse del danaro e pei pericoli che può incontrare. Quindi, se da un lato il fabbricante nazionale soggiace a un incomodo col vendere in provincia al minuto, ne ritrae molto maggior utile del fabbricante belga, perchè, io lo ripeto, colui che vende, da noi, non è direttamente il fabbricante, è il gran negoziante di Torino il quale è obbligato nello spaccio a fare tutte quelle facilitazioni a cui consente il fabbricante di panni che vende direttamente. La differenza tra il fabbricante belga e il fabbricante nazionale è questa, che il fabbricante belga non fa che il beneficio del fabbricante, il fabbricante nazionale fa, il beneficio del fabbricante, più il beneficio del commerciante di Torino, e perciò è naturale che abbia qualche incomodo di più del negoziante belga. Vedete dunque che questo nono motivo è assolutamente inammissibile.

Il decimo ed ultimo motivo è così concepito:

« Affari trattati sempre con effetti commerciali, la qual cosa toglie il pericolo dei ritardi nel pagamento e dei litigi

risultanti per noi dalla consuetudine dei crediti posti a libro. »

Ma le ragioni dette contro il nono motivo militano pure pel decimo, perchè il negoziante concorrente del fabbricante non tratta gli affari con effetti commerciabili, ma li tratta nello stesso modo del fabbricante. Quindi gli stessi utili e gli stessi svantaggi sono all'uno e all'altro comuni.

Io ho esaminato i dieci motivi posti in campo dai fabbricanti di panni-lana, e parmi avere dimostrato come tutti, meno quello relativo alle macchine, non abbiano il menomo fondamento. Anzi, dietro le allegazioni stesse dei fabbricanti, io credo possa venirsi alla conclusione che l'industria dei panni-lana nazionale può sopportare la concorrenza estera, senza l'aiuto di verun dazio protettore.

Io, invero, ripeterò a questi fabbricanti di panni-lana ciò che ebbi occasione di dire al deputato Sella, che cioè nutro ferma fiducia che, fra alcuni anni, non solo egli combattebbe senza protezione la concorrenza estera nello Stato, ma che la potrebbe pure sostenere con vantaggio sui mercati esteri. Mi si tratterà da utopista e da uomo illuso; ma, signori, se al banchiere Barbaroux qualcuno avesse pronosticato nel 1827 che sete comprate a Londra sarebbero state lavorate a Grugliasco e vendute a Lione, egli l'avrebbe pur trattato da utopista e di stolto economista. Eppure i fatti hanno confermato tale pronostico.

Le riduzioni operate nei due trattati in discussione, vennero concertate colla massima prudenza, ciò che mi pare d'aver già abbastanza dimostrato. Esse vennero ordinate in modo da non compromettere nessuna delle nostre grandi industrie, e siffattamente da non avere altro effetto che di spingere più velocemente le nostre industrie nelle vie del progresso, sicchè possa fermamente sperarsi che in alcuni anni ne tornino vantaggi grandissimi egualmente ai fabbricanti come ai consumatori.

Vengo ora alla parte finanziaria del mio assunto, e questa sicuramente è la più difficile, perchè qui mi tocca ragionare non più su fatti positivi, ma sopra ipotesi. (*Udite! udite!*) L'onorevole conte di Revel nel suo discorso calcolava a 7 milioni, se non erro, l'ammontare totale delle perdite dell'erario, per le riduzioni operate in questi due trattati.

Io non voglio nascondere la verità, ed esporrò francamente alla Camera quali saranno i cambiamenti portati tanto dai trattati quanto dalla riforma daziaria, il cui progetto ho deposto ieri sul banco della Presidenza. (*Movimenti d'attenzione*) Il prodotto degli articoli pei quali fu stipulata una riduzione col Belgio, colla Francia e coll'Inghilterra, produssero nel 1849 lire 7,346,000. Se questi prodotti non aumentassero menomamente dopo le riduzioni operate in tali trattati, ora non arriverebbero più che a lire 5,920,500. E gli altri articoli, contemplati nel progetto di riforma daziaria, hanno prodotto nel 1849 lire 9,298,219 per l'attuazione di tale riforma; a quantità eguale non produrrebbero più che 7,184,731 lire. Quindi in definitiva vi sarebbe la differenza fra 17,280,000 lire e 11,661,797 lire, cioè di lire 5,600,000 per anno.

Ecco, o signori, la verità, senza nessuna metafora, senza velo. Se dietro le fatte riduzioni il prodotto non venisse ad aumentare, il tesoro perderebbe 5,600,000 lire per anno.

Il conte di Revel dice che non ha fede in questo aumento, che non ha fede nell'argomento fondato sul contrabbando. Il contrabbando egli lo chiamò un fantasma, un vampiro, una cosa che non esiste; e per provare il suo assunto e mostrare quanto il Ministero abbia proceduto con avventatezza, egli

lo rimprovera di non aver fatto compilare la statistica del contrabbando.

DI REVEL. Io non ho detto questo.

CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio. Io trovo, per vero dire, molto strano siffatto rimprovero, e massime in bocca al signor conte di Revel, il quale, essendo stato ministro di finanze in tempi in cui i ministri potevano, non che di politica, occuparsi pure di statistica, ha però lasciato una molto tenue eredità di dati statistici, non che del commercio irregolare, di quello anche regolare. (*Bene! Bravo!*)

Nel difetto di statistiche di contrabbando, il Ministero delle finanze si è circondato di tutte quelle nozioni che ha potuto raccogliere consultando gli ispettori doganali, col mezzo di una circolare, nella quale si muovevano loro parecchi quesiti, e tra gli altri si domandava loro, a quale somma, in quale proporzione essi stimavano l'ammontare del contrabbando. Ieri io non conosceva ancora l'esistenza di questi documenti, mi furono gentilmente comunicati questa mattina dal ministro delle finanze...

DI REVEL. Erano già stati comunicati alla Commissione: io li ho esaminati...

CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio. Io non li aveva veduti; il signor conte di Revel ne sapeva dunque più di me. Ciò prova che essi non sono stati fatti ad arte. La Camera comprenderà che gl'impiegati, il di cui ufficio è di reprimere il contrabbando, quando vengono interrogati sull'entità di questo contrabbando, hanno interesse piuttosto a diminuirne l'importanza, che ad aumentarla (*Il deputato Di Revel fa segni negativi*), perchè l'aumento del contrabbando è un rimprovero indiretto a chi è incaricato di sorvegliare per reprimerlo.

Citerò alcune di queste relazioni; prendo qui a caso quella di Ciamberi; essa dice: « è impossibile fissare l'entità del contrabbando, esso è rilevante assai, più grande di quello che si crede. » Questa relazione non reca in appoggio molti dati.

Prendo ora quella di Cuneo; notate che questo è un paese dove il contrabbando non può essere molto facile, dacchè è diviso da montagne altissime. Ebbene, nella relazione dell'ispettore doganale è detto: « che quivi il contrabbando si esercita per le stoffe di cotone tinte e tessute a colori di 1/4, per le stoffe stampate di 3/4, per i fazzoletti di cotone con lana e di pura lana di 1/4, pei tulli, pizzi di cotone e foulards quasi intieramente (*Sensazione*), per stoffe e fazzoletti di cotone con lana e seta per 1/4, pei fazzoletti di lana con seta quasi intieramente, pei tessuti di lana con seta o filossella per 1/2. (*Ilarità*)

DI REVEL. Invito il signor ministro a dar comunicazione dei rapporti e delle statistiche dei due ispettori della Savoia che si trovano sulla medesima linea, per vedere quale fondamento si possa avere nelle relazioni di costoro.

Uno dice tutto, l'altro dice niente.

CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio. Non li ho qui, ma mi farò premura di comunicarli alla Camera. Del resto, tutti questi ispettori sono tutti impiegati noti forse, più che a me, al conte di Revel. (*Movimenti di ilarità*)

La relazione sul circondario di Thonon non fornisce alcun dato, nè per i generi coloniali, nè per i tessuti di cotone. Essa dice soltanto che sulle stoffe di lana miste di cotone il contrabbando si esercita all'incirca per la metà del consumo. Quella di Eluiset dice che si esercita per i due terzi.

Quanto a quella di Bonneville non ne leggerò tutti i dati.

Si tratta niente meno che di un contrabbando del 90 per 100. (Sensazione)

Sentite ora quanto riferisce l'ispettore di Stradella. Esso non dà la proporzione, ma si contenta di fare un calcolo dei diritti frodati nel suo circondario.

Esso li calcola nel seguente modo:

Dalla frontiera lombarda L. 2,467,290.

Dalla frontiera piacentina » 262,220.

Così si vede che nel corso di un anno in quel circondario doganale si sono frodati 2,729,500 lire, la qual somma parmi sia già discreta.

Ora questi dati, a mio avviso, sono sufficientemente validi per chiarire che il contrabbando non è un vampiro od un fantasma, come taluno vorrebbe far credere.

Dirò poi che rimasi non poco maravigliato quando intesi asserirsi tal cosa dal signor conte di Revel, imperocchè bisogna credere che, o le cose procedessero molto diversamente quando esso era al Ministero, o, quanto meno, che in quel tempo egli fosse molto poco istruito di quanto succedesse nel dicastero che reggeva (*Bene!*), perchè di presente è impossibile il negare che il contrabbando non costituisca una parte essenzialissima della introduzione.

E se mi facesse d'uopo di un'osservazione che non sarà contrastata dal signor conte di Revel, la troverei nella dichiarazione degli stessi protezionisti. Nei primi tempi che io entrai al Ministero, quando non erano ancora note le intenzioni di procedere ad una riduzione dei dazi, riceveva di continuo visite dagli industriali, i quali si lamentavano altamente del contrabbando, e me ne facevano un quadro spaventoso. Appena presentato il trattato conchiuso col Belgio, non mi si fece più parola di contrabbando; per soprappiù, fautori del protezionismo, vogliono farne sparire fin anche le apparenze. (*Ilarità*)

Per buona sorte ho trovato nei cartoni del Ministero una lettera di tal persona, che in fatto di commercio gode sicuramente di un'altissima autorità, sì per la sua abilità e moralità, che per i servizi che ha reso all'industria. Essa è del signor Lœuffer, direttore della manifattura d'Annecy e Pont.

In data dell'8 agosto 1850, quando io non era ancora stato chiamato a reggere il Ministero di agricoltura e commercio, egli così scriveva all'intendente generale dell'azienda gabelle:

« Monsieur l'intendant général,

« J'ai eu l'honneur de vous voir pendant mon séjour à Turin, il y a environ un mois, pour appeler votre attention sur le mal énorme que fait la contrebande à l'industrie et au commerce du pays. Ce mal grandit tous les jours, et si le Gouvernement ne se décide pas à prendre des mesures énergiques pour la réprimer, aucun négociant honnête ne pourra plus soutenir la concurrence de ceux qui violent ouvertement les lois, et n'ont presque plus dans leurs magasins que de la marchandise de contrebande. Il s'en suivra naturellement de cet état de choses, si on le laisse continuer, que les négociants qui acquittent encore les droits seront forcés de fermer leurs magasins, ou de se procurer, comme les autres, de la marchandise introduite en fraude.

« Vous savez mieux que moi, monsieur l'intendant général, que la conséquence forcée de ce que je viens d'exposer sera une perte énorme pour le trésor public, la ruine de l'industrie du pays, et, ce qui est plus grave encore, surtout dans les temps où nous vivons, le travail enlevé à des milliers d'ouvriers qu'on réduira, par là à la démoralisation qu'engendrent l'oisiveté et la misère. Si l'on ajoute à cela

l'armée de contrebandiers qui grossit et grossira toujours, il n'y a pas un homme prévoyant et ami de son pays qui ne doive être effrayé de l'avenir que nous prépare un pareil état de choses, si le Gouvernement n'y apporte pas le plus prompt remède; et il est clair comme le jour, que plus l'on attendra, plus le remède sera difficile à appliquer; cette application pourrait même devenir impossible si on laissait le mal empirer encore pendant un certain temps.

« Nous sommes déjà arrivés à voir des masses de contrebandiers et contrebandières vendre publiquement, au grand jour, sur tous les marchés, sans aucune gêne et aux yeux de tout le monde, des marchandises introduites en fraude. Un grand nombre des négociants en gros du Piémont qui achetaient des marchandises de notre fabrication, refusent maintenant de donner des commissions à nos voyageurs, en leur disant qu'ils se procurent ces objets par la contrebande, qu'ils y sont d'ailleurs forcés, puisque leurs concurrents le font. Anciennement il y avait bien quelques négociants qui faisaient de temps en temps introduire de la marchandise en fraude, mais ils le faisaient d'une manière restreinte, avec les plus grandes précautions, et le plus grand secret. Maintenant un nombre immense de commerçants se livre à cette fraude sur une grande échelle, presque sans se gêner, et craignant si peu qu'on le sache, qu'ils le proclament à haute voix aux voyageurs des fabriques du pays.

« Je vous garantis sur l'honneur, monsieur l'intendant général, la vérité de tout ce que je viens de vous exposer dans cette lettre, et j'ose espérer que dans l'intérêt du trésor, dans celui de l'industrie et du commerce, dans celui des ouvriers, dans celui de la fortune et de la morale publique, le Gouvernement vous fournira les moyens d'arrêter, en grande partie, les débordements sans cesse grandissants de la contrebande qui, si l'on n'y mettait pas un terme, finiraient par jeter cent mille ouvriers sur le pavé, et par créer des armées de contrebandiers.

« Nous avons le bonheur de vivre sous un régime libéral, et tous les honnêtes gens s'en félicitent; mais la liberté ne doit pas empêcher le respect et l'exécution des lois. Le Gouvernement est pénétré de cette vérité et de ces principes; c'est ce qui me donne l'espérance que la lettre que je prends la liberté de vous écrire, ne demeurera pas sans effet, et que je pourrai redonner de l'activité à nos travaux que la contrebande nous a forcés de réduire de telle manière que nous avons déjà 200 ouvriers sans ouvrage dans les communes de Thônes et de Rumilly, nous trouvant encombrés des toiles que nous faisons faire à la main, et à domicile dans ces communes où ce travail répandait l'aisance parmi les pauvres paysans. Je ne puis penser sans une vive peine à ces ouvriers sans travail, dont le nombre va grossir rapidement si le Gouvernement ne prend pas promptement des mesures vigoureuses.

« J'ai l'honneur d'être, etc. »

Questi reclami fatti per parte d'uno fra i più distinti industriali, oltre ai dati che ho riferiti provano, credo, evidentemente come il contrabbando abbia raggiunto proporzioni spaventevoli. A questo male si può rimediare in due modi, o con maggiore efficacia di repressione, o colla diminuzione di dazio.

In quanto a mezzi di repressione, non credo ve ne abbia altro fuor quello delle visite domiciliari, salvo che si volesse come in Francia organizzare tre linee di dogana. Ma questo ultimo sistema avrebbe lo spiacevole inconveniente, stante la disposizione topografica del nostro Stato, di coprire niente meno che l'intero paese di doganieri.

La terza linea, secondo il sistema francese, dovrebbe venire fin dietro la Dora. Può quindi dedursi a che sarebbe ridotto il nostro paese, ove si seguisse un tale sistema. Quanto a quello delle visite domiciliari, quantunque sia forse opportuno il mantenerle nel Codice come mezzo estremo, se questo fosse sovente applicato, renderebbe intollerabile il Governo, ed odiose le attuali nostre istituzioni. Io credo adunque che il solo rimedio efficace sia la diminuzione dei dazi.

Quando i dazi saranno diminuiti, credo che il contrabbando non cesserà, ma diminuirà almeno d'immense proporzioni. Non cesserà il piccolo contrabbando che si fa alla frontiera, ma cesserà il contrabbando di cui parlava il signor Laeuffer, cioè quello praticato dai negozianti stessi, e da coloro che ne fanno assolutamente mestiere.

Per portare un argomento contro quello del contrabbando, il signor Di Revel nel suo discorso diceva: « Il ministro calcola il contrabbando dello zucchero a 20 mila quintali. Figuratevi quanti contrabbandieri ci vorranno per portare questi 20 mila quintali. Un contrabbandiere non porta che un mezzo quintale; dunque ce ne vorrebbe 40 mila. »

Questo argomento avrebbe un gran peso, ove i contrabbandieri lavorassero un sol giorno dell'anno (*Ilarità*); ma io penso, e con me probabilmente tutta la Camera, che i contrabbandieri lavorino tutti i giorni, e forse anche i festivi. (*Ilarità*)

Quindi invece di richiedersi 40 mila contrabbandieri, basterebbero 120 o 130, i quali lavorando ogni giorno, esclusi i festivi, potrebbero portare tutta la mole che spaventava tanto l'onorevole preopinante. (*Ilarità prolungata*)

Ora veniamo ai dati su cui si fonda il Ministero per sperare un compenso eguale alla diminuzione di prodotti che ho accennato. Nei calcoli che sono stati istituiti al Ministero delle finanze, si credette potersi aspettare un aumento nella consumazione per lo zucchero di una metà, per i tessuti di un terzo.

Io credo che quest'ipotesi, lungi dall'essere esagerata, sia molto al disotto della verità. Il conte di Revel dice: voglio che mi proviate il vostro assunto; ma ognuno ben vede come ciò non si possa fare con dati positivi. Questa è una ipotesi, e non posso fondarmi che su quanto è accaduto negli altri paesi.

Il signor Di Revel ha invocata l'Inghilterra ripetutamente. Ebbene, se egli avesse letto l'ultimo discorso fatto al Parlamento dal cancelliere dello scacchiere, avrebbe veduto come egli annunciasse che dal 1845 al 1851 non si era imposta veruna nuova tassa in Inghilterra; se ne erano soppresses intieramente alcune, come quella sui vetri, quella sui mattoni, se ne erano diminuite molte, come quella segnatamente sugli zuccheri; che l'ammontare totale delle imposte ridotte e soppresses sommava a 7 milioni sterlini, e tuttavia il prodotto delle imposte indirette nell'anno che finiva col 5 gennaio 1850 pareggiava il prodotto dell'anno che finiva col 5 gennaio 1845. Voi vedete adunque, o signori, a che cosa conduca un sistema liberale economico applicato alle imposte indirette, applicato su di una scala assai larga.

Noi non possiamo pur troppo procedere per annullazione, dobbiamo procedere solo per riduzioni, ma al certo possiamo bene sperare di ottenere risultati identici a quelli dell'Inghilterra.

Io ho ferma fiducia che le libere istituzioni produrranno presso di noi effetti analoghi a quelli che hanno prodotto in questa grand'isola.

Esse stimoleranno l'industria, stimoleranno la produzione,

e quindi anche i prodotti indiretti. Ma in verità, darvene un' assoluta dimostrazione, provarvi matematicamente come due e due fanno quattro che questo deve arrivare, io non lo posso; sono queste apprezzazioni morali, apprezzazioni economiche che possono essere avvalorate con esempi, con ipotesi, ma che non possono essere dimostrate con matematica esattezza. Però a confortare un poco la Camera le indicherò un risultato ottenuto per via d'una riforma che incontrò una viva opposizione l'anno scorso, ma che fu però votata dalla Camera, voglio parlare della riforma postale.

La Commissione, di cui io era relatore, calcolava, io credo (poichè in ora non ho presente la cifra esatta), al 55 per 100 la diminuzione del prodotto. Io non divideva intieramente tale opinione, e mi riprometteva che la perdita sarebbe minore.

Nel mese di dicembre, quando la legge fu nuovamente discussa e votata dalla Camera, ammaestrato dall'esempio del Belgio era indotto a credere che la diminuzione non supererebbe il 10 per 100 dell'antico prodotto.

Ora la mia previsione si confermò intieramente. Il prodotto infatti dei due primi mesi del 1850 è stato di lire 455,777; due primi mesi del 1851 ne diedero uno di lire 592,525, ben inteso non compresa la Sardegna, perchè quivi l'anno scorso non si pagava. Ora la differenza in meno corrisponde appunto presso a poco al 10 per 100 del prodotto del 1845. Ma il signor conte di Revel metteva in campo i sali, e diceva: vedete, i sali non hanno aumentato come si era sperato. Molti in vero speravano che l'aumento della consumazione potesse assolutamente pareggiare il prodotto prima della riduzione. Io però non ho mai diviso tale speranza, perchè so benissimo che il sale è un tal prodotto la di cui consumazione è assai limitata. Inoltre pel sale il contrabbando non esisteva, esso si limitava solo ai paesi di frontiera.

Ora la diminuzione dei diritti per i paesi di frontiera ha avuto appunto l'effetto di far cessare il contrabbando, ed in questi paesi il prodotto antico è già raggiunto.

Io indicherò alla Camera il prodotto che si ottenne a Thonon. Colà il sale nel 1845 diede un prodotto di lire 137 mila, nel 1846 di lire 131 mila, nel 1847 di lire 152 mila, l'anno immediatamente dopo, nel 1848 (voi sapete che in quell'anno, a cagione delle vicende politiche, il contrabbando, io credo, si faceva quasi legalmente) non diede più che lire 131 mila, nel 1849 diede lire 145 mila, e nel 1850 lire 139 mila, cioè una cifra che non aveva mai raggiunta negli anni anteriori alla riduzione. Voi vedete dunque in un paese, dove il contrabbando si esercita facilmente, che una diminuzione di diritti abbastanza forte per far cessare il contrabbando, invece di dare una perdita, dà un beneficio, come si verifica pei sali nella provincia di Thonon.

Non citerò la vendita dei banchi di Annemasse, perchè essendo questo un paese di frontiera, è ben naturale che il prodotto si sia di molto aumentato. Prima della riduzione del prezzo del sale dava colà un prodotto di lire 79 mila, nel 1850 ne diede uno di lire 96 mila netto.

Certamente non s'ottenne lo stesso risultato per le provincie interiori dello Stato, non facendovisi anteriormente alla riduzione del prezzo alcun contrabbando. Quindi l'esempio del sale, lungi dall'essere favorevole all'assunto del conte di Revel, gli è tutt'affatto contrario.

Onde calcolare la consumazione dello zucchero noi ci atteniamo ai calcoli fatti nella vicina Francia. In quel paese la consumazione individuale essendo di 4 chilogrammi all'anno, abbiamo calcolato che dovesse pure essere tale fra noi, per-

chè le abitudini dei due popoli sono a un dipresso identiche. Io ho abitato in Francia e nelle provincie e in Parigi, ho abitato pure in Piemonte e nelle provincie e in Torino, e da quanto posso giudicare mi pare che la consumazione dei generi coloniali tra noi non sia minore, se non è maggiore, di quello che lo è in Francia. Vi ha però la differenza che in Francia il contrabbando è molto più difficile che presso di noi, perchè essendo quello un paese più vasto, e la linea di frontiera rispetto alla sua superficie essendo minore, vi è assai meno esposto che non siamo noi, i quali, disgraziatamente, siamo tutto frontiera. Colà per questa stessa ragione la dogana si esercita molto più rigorosamente, e con molto maggior lusso di mezzi che non presso di noi, e per conseguenza il contrabbando vi è molto meglio represso. Quindi io porto fiducia che la consumazione attualmente non sia minore presso noi di quello che lo sia in Francia, ma solo è presso noi maggiore la consumazione illegale, è minore la legale. Ora vi è da sperare che, quando il contrabbando non sarà più profittevole, come non lo sarebbe più, almeno il contrabbando in grande col dazio di 25 lire pei zuccheri raffinati, lo zucchero si consumerà da noi in quantità eguale per individuo come in Francia. E in questa opinione io sono confermato dal parere emesso nell'ultima discussione che si fece sugli zuccheri nell'Assemblea francese da parecchi oratori, i quali non so veramente su che fondassero il loro asserito, ma asserivano che avendo abitata la Savoia hanno potuto riconoscere che la consumazione dello zucchero vi era maggiore che in Francia.

Ma, o signori, quand'anche la riduzione daziaria e la riforma economica dovessero produrre un qualche ribasso nelle nostre entrate, sarebbe questo un motivo per non accoglierle? Certamente il Ministero si preoccupa quanto il signor conte di Revel dello stato delle nostre finanze; oso dire che questa è la principale e la più dolorosa delle sue occupazioni. E ben ne ha dato egli delle prove avendo avuto il coraggio di proporre al Parlamento una serie, disgraziatamente non piccola, di nuove imposte, avendo avuto il coraggio di andare incontro all'impopolarità, che tosto o tardi cadesse sopra coloro che hanno la mala sorte di unire il loro nome a nuovi balzelli.

Ma è appunto perchè il Governo è nella necessità di far soggiacere il paese a nuovi balzelli che egli ha avuto il fermo proponimento di operare le riforme daziarie.

Nel sistema attuale, o signori, i consumatori pagano tre specie di imposte. Una va nella cassa del Governo; una nella scarsella dei contrabbandieri; finalmente una terza negli scrigni dei produttori privilegiati. Dunque, per ottenere un prodotto come uno, si viene ad imporre alla società un sacrificio come tre.

Ora, sicuramente è questo, di tutti i sistemi d'imposte, certamente il più cattivo, tale da richiedere la più pronta, la più radicale riforma. Credo dunque che, quand'anche le riforme daziarie dovessero diminuirci il prodotto, non ne scapiterebbe il paese, perchè avrebbe guadagnato due o tre volte, e forse di più di quanto il tesoro ha perduto. In definitiva, la ricchezza del tesoro è in ragione della ricchezza dello Stato, e se le altre risorse non bastano a compensare la perdita sulle dogane, il Governo, il Parlamento chiederanno al paese una parte del beneficio che gli ha procurata la riforma economica, i contribuenti volentieri l'acconsentiranno, poichè avranno sempre un beneficio reale e positivo. *(Bene! Bravo!)*

Mi pare di avere risposto alla massima parte degli argomenti tratti dalle considerazioni finanziarie.

Mi rimane ancora a ribattere un argomento che, se non si pubblicò altamente, si va ripetendo sotto voce (*Udite! udite!*), cioè non contestarsi la bontà della riforma, la moderazione, la prudenza colla quale essa si operò, ma contestarsene la opportunità. Si dice: il Ministero colla sua politica malcontentò il clero; colle riforme doganali malcontentò gl'industriali; colle ideate riforme amministrative, chi sa quanti si malcontenteranno. Con questo sistema, egli va creando nemici alle nostre istituzioni, egli va somministrando armi e soldati ai partiti estremi. (*Movimenti in senso diverso — Udite! udite!*) A me pare, o signori, che questo rimprovero è molto esagerato.

Io ho troppa fede nel patriottismo e nei lumi delle persone che costituiscono la classe protetta e industriale, per temere che essa possa lasciarsi trascinare dal dispetto che può produrre in essi la riforma daziaria al punto di essere infedele alle nostre istituzioni.

Che la classe protezionista veda con piacere questa riforma, non si può certo aspettare: sarebbe questa un'esigenza eccessiva. Ma quando essa vedrà questa riforma compiuta, quando potrà pacatamente apprezzarne l'importanza e le conseguenze, ed io spero che sarà tra poco, essa pure si unirà alla maggioranza del Parlamento per farvi plauso, per riconoscere che la era assolutamente necessaria.

Del resto, quando anche fosse vero che da questa riforma dovesse risultarne un aumento di malumore, un aumento di nemici alle nostre istituzioni, sarebbe questo un motivo per arrestarsi nella via intrapresa?

Col volere scansare questo inconveniente, si andrebbe incontro ad un altro più grave.

Non si malcontenterebbe la classe protetta, ma si malcontenterebbe tutta la nazione; se la nazione vedesse che lo Statuto non produce altro che nuove leggi d'imposta, non produce mai nessuna legge di riforma, a lungo andare, per certo scemerebbe di molto il suo amore e la sua devozione per esso.

Io credo quindi che sia molto miglior consiglio il rendere malcontenti i pochi che i molti, tanto più quando ciò succede per una ragione di equità e giustizia. *(Bene!)*

Se poi l'inconveniente accennato fosse così grave da esigere assolutamente un rimedio, io faccio notare, o signori, che il sistema costituzionale porge un mezzo semplicissimo per portar riparo a quel male. *(Vivi segni d'attenzione)* Si mantengono le riforme, e si cangiano i ministri che le hanno operate. *(Movimento)* In tal guisa si procaccierebbe una soddisfazione alle classi che avrebbero per avventura un po' sofferto per le attuate riforme, e non si muterebbe il sistema politico.

Siffatto rimedio fu più fiate praticato in Inghilterra, e la nazione se ne trovò sempre soddisfatta.

Ed a tal proposito io posso accertarvi che se avvenisse che le circostanze interne del paese richiedessero l'applicazione di siffatto rimedio, noi saremmo i primi a consigliarlo.

Io porto opinione d'aver pienamente giustificato i principi del Ministero, e le norme che esso ha seguite nell'applicarli. Dovrei quindi por fine alle mie lunghe e forse soverchie parole, se non istimassi mio debito di sottoporre ancora alla Camera una gravissima considerazione. *(Udite! udite!)*

Essa a prima giunta vi parrà forse estranea a quest'argomento, per la sua indole piuttosto teoretica che pratica; però, quando l'avrete maturata, io credo la ravviserete degna di

esercitare sulla vostra determinazione la massima influenza. (*Vivi segni d'attenzione*)

Signori, la storia moderna, quella in ispecie dell'ultimo secolo, dimostra evidentemente essere la società spinta fatalmente nella via del progresso. Le leggi che regolano questa meta non hanno potuto finora essere determinate, nè dai filosofi i più sapienti, nè dagli uomini di Stato i più sagaci. In mezzo ad una tanta incertezza, questo però v'ha di certo, che l'umanità è diretta verso due scopi: l'unò politico, l'altro economico. Nell'ordine politico, essa tende a modificare le proprie istituzioni in modo da chiamar sempre un numero maggiore di cittadini alla partecipazione del potere politico. Nell'ordine economico, essa mira evidentemente al miglioramento delle classi inferiori, ad un miglior riparto dei prodotti della terra e dei capitali.

Lascio da parte assolutamente la questione politica, per considerare soltanto quella economica.

Io dicevo dunque che l'umanità, nell'ordine economico, tende al miglioramento delle classi inferiori. Onde arrivare a questo scopo, due mezzi si presentano. Tutti i sistemi ideati nei tempi moderni dagli intelletti i più saggi e più audaci possono ridursi a due. Gli uni hanno fede nel principio di libertà, nel principio della libera concorrenza, del libero svolgimento dell'uomo morale ed intellettuale. Essi credono che colla sempre maggiore attuazione di siffatto principio debba conseguirne un maggior benessere per tutti, ma in ispecie per le classi meno agiate. Questa è la scuola economica, questi sono i principii professati dagli uomini di Stato che reggono la cosa pubblica in Inghilterra. Un'altra scuola professa principii assolutamente diversi. Essa crede che le miserie dell'umanità non possano venir sollevate, che la condizione delle classi operaie non può essere migliorata, se non col restringere ognora più l'azione individuale, se non coll'allargare smisuratamente l'azione centrale del corpo morale complessivo, rappresentato da un Governo da crearsi, nella concentrazione generale delle forze individuali.

Questa, o signori, è la scuola socialistica. Non conviene illudersi; quantunque questa scuola sia giunta a deduzioni funeste e talvolta atroci, non si può negare che essa abbia nei suoi principii qualche cosa di seducente per gli animi generosi ed elevati. Ora, il solo mezzo di combattere questa scuola che minaccia d'invadere l'Europa, o signori, è di contrapporre ai suoi principii altri principii. Nell'ordine economico, come nell'ordine politico, come nell'ordine religioso, le idee non si combattono efficacemente se non colle idee, i principii coi principii; poco vale la compressione materiale. Per qualche tempo sicuramente i cannoni, le baionette potranno comprimere le teorie, potranno mantenere l'ordine materiale, ma se queste teorie si spingono nella sfera intellettuale, credete, o signori, che, tosto o tardi, queste idee, queste teorie si tradurranno in effetto, otterranno la vittoria nell'ordine politico ed economico. (*Applausi*)

Ora, o signori, io dico che il più potente alleato della scuola socialistica, ben inteso nell'ordine intellettuale, sono le dottrine protezioniste. Esse partono assolutamente dallo stesso principio; ridotte ai suoi minimi termini, esse riduconsi al dire essere diritto, quindi dovere del Governo, l'intervenire nella distribuzione, nell'impiego dei capitali, il dire che il Governo ha missione, ha facoltà per sostituire la sua volontà, che egli crede più illuminata, alla volontà libera degli individui. Se ciò fosse ammesso come verità inconcussa, io non so cosa si potrebbe rispondere alle classi operaie, e a chi si costituisse loro avvocato, quando, presentandosi al Governo, gli mettesse innanzi il seguente argomento: voi

credete vostro diritto e dovere d'intervenire nella distribuzione del capitale (mi si permetta una parola barbara), nella regolamentazione del capitale; ma perchè non intervenite per regolamentare l'altro elemento della produzione, il salario? Perchè non organizzate il lavoro?

Ed in verità io credo che, ammesso il sistema protezionista, ne addivenga per logica conseguenza la necessità di ammettere se non tutte, almeno molte delle dottrine socialistiche. Io prego gli onorevoli oppositori al trattato, che seggono dal lato destro della Camera, e che si onorano (come mi onoro anch'io) del nome di conservatori, a voler ben bene ponderare queste considerazioni, ed ove venissero a convincersi essere il protezionismo la pietra angolare sulla quale il socialismo innalza le batterie, colle quali intende di abbattere l'antico edificio sociale, a non voler dargli col loro voto appoggio ed autorità.

Io spero con queste considerazioni che essi si convinceranno che, se la politica del Ministero è francamente e schiettamente liberale, essa è pure conservatrice; conservatrice non già della parte fracida dell'edificio sociale, ma bensì dei principii fondamentali, sopra i quali la società e le libere nostre istituzioni riposano.

Io spero perciò che il trattato riceverà un'approvazione quasi unanime dalla Camera; e se ciò accade, o signori, io credo che ne risulterà un gran bene pel paese, non solo a motivo dei vantaggi materiali che debbono dalla riforma risultare, ma perchè ciò confermerà un gran fatto che formò la nostra salvezza nei tempi difficili, che costituisce ora la nostra forza, e che ci renderà sempre più onorati in Europa, che, cioè, se nel seno della rappresentanza nazionale subalpina vi può essere discrepanza nelle questioni secondarie, vi può essere disparità di opinione sui migliori mezzi di sviluppare il bene e la prosperità della patria, vi ha unanime volere per la conservazione nella via del progresso e della libertà. (*Applausi generali e vivissimi*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Brefferio per un fatto personale. (*Movimenti generali d'attenzione*)

BROFFERIO. Sebbene il signor ministro mi invitasse pubblicamente nei giorni scorsi a discendere armato di tutto punto in questa palestra, era mio proposito di non accettare l'invito; tutti i riguardi, tutte le considerazioni mi imponevano silenzio; ma egli volle trarmi a parlare a viva forza. (*ilarità*)

Da uomo accortissimo come egli è il signor Cavour, presentiva che, sorgendo io contro di lui, era assicurata la sua vittoria (*ilarità generale*); e se avessi voluto opporre accorgimento ad accorgimento, avrei dovuto parlare in favor suo, e votare con esso. Ma alla strategia parlamentare antepongo la schiettezza cittadina; e poichè egli volle, udirà liberissime parole.

Esordiva il signor Cavour, dicendo che non avrebbe combattuto il signor Di Revel, nè con ironie, nè con sarcasmi; tocca al signor Di Revel a giudicare se il signor Cavour abbia mantenuta la sua promessa. (*Nuova ilarità*)

Ma io, che mi stavo tacito e indifferente spettatore, perchè doveva essere bersaglio alle frecciate del signor ministro? Non gli renderò tuttavolta frecciata per frecciata; starò contento a opporgli ragionamento per ragionamento.

Il signor ministro rappresentava come si fossero alleati gli opposti estremi contro di lui. Strana alleanza, da cui risulterebbe che il signor Di Revel sarebbe un furioso demagogo, ed io un arrabbiato retrogrado. (*Risa prolungata*) Ma d'onde deduceva egli questa lega di partiti estremi? Da qualche articolo della *Voce nel deserto*? Io sono direttore di quel gior-

nale, ma in questa discussione non era la *Voce nel deserto* che parlava; essa faceva riserve e proteste; gli articoli contro le opinioni del signor Cavour erano sottoscritti da un nome che gli è ben conosciuto, da un suo amico politico, da uno scrittore del *Risorgimento* nel tempo in cui egli ne aveva la direzione. Non erano dunque gli estremi che si associavano contro il Ministero e il *Risorgimento*, era Ministero contro Ministero, *Risorgimento* contro *Risorgimento*. (*ilarità generale e applausi dalle tribune pubbliche*)

Parve al signor Cavour ch'io volessi scendere in lizza per le opinioni del signor Di Revel; egli s'inganna; tra il signor Di Revel e me si alza un'immensa barriera. Per avventura il signor Di Revel avrà creduto che io volessi combattere col signor Cavour; ed anch'egli si sarebbe ingannato; tra il signor Cavour e me è frapposto l'Oceano. Dunque, per chi parlerò? Per nessuno dei due; giacchè vedo che il signor conte di Revel ed il signor conte Cavour sono in lotta fra essi, prego Iddio che li mantenga lungamente (*ilarità*) in questa santa disposizione. Ciò che io posso fare di meglio, è di combatterli entrambi; tant'è, io non potrò mai indurmi a credere che il signor Di Revel sia più liberale del signor Cavour, nè che il signor Cavour sia più liberale del signor Di Revel. (*Risa*)

Ha parlato moltissimo il signor ministro di partiti estremi; ne ha fatto gran vampo, e si è collocato da se medesimo nel giusto mezzo; cose note da molti anni; non altrimenti la maestà di Giove si collocava coll'eterna sapienza fra le sdegnose divinità dell'Olimpo; ma questo giusto mezzo è già da gran tempo che fece esperimento in Europa della sua impotenza. Volete voi continuare la politica di Luigi Filippo? Ricordatevi come Luigi Filippo ha conchiuso il suo regno!

Io invito il signor ministro a non credere che la politica europea stia tutta quanta nel banco dei ministri o del Parlamento piemontese, o negli angusti confini fra il Po e la Dora.

Piacciagli di alzare lo sguardo sui mari e sulle Alpi, e vedrà i partiti estremi, di cui egli parla così leggermente, li vedrà essi soli padroni del campo europeo; vedrà imminente un gran conflitto fra i partiti estremi; vedrà l'avvenire pendere da essi, e non dal giusto mezzo che ha già fatto le sue infelicitissime prove. (*Mormorio*) Nessuno si adombri, parlo dell'Europa e non del Piemonte. Sì, l'avvenire europeo sarà dei partiti estremi, e non dei *giusti mezzi*, i quali pesano in questo momento sulla bilancia del mondo come un granello di arena. Ah! voi scherzate coi partiti estremi, signori ministri! Scherzate pure, scherzate allegramente, uomini di mezzi termini, io vi dico che i partiti estremi vi ingoieranno. (*Bisbiglio*)

Nessuno, io credo, penserà che io voglia venir qui a rompere una lancia pel sistema protezionista; io credo che ognuno mi avrà reso giustizia su questo punto. Quando si tratta di libertà, fosse anche soltanto un'illusione, abbraccio piuttosto una generosa illusione che una realtà ributtante; ma io non mi contento di libere parole, voglio liberi fatti.

Io chiamo a rassegna gli atti del nostro Governo; io gli domando, perchè dopo tante politiche riforme promesse sempre e non concesse mai, si esordisca da una innovazione speculativa. Le riforme politiche, le riforme civili, ecclesiastiche, amministrative, dove sono? Abbiamo sempre domandato, avete sempre promesso, e più che promesse e domande non si sono mai vedute.

Mi permetterete adunque di stare alquanto in forse, vedendo come, dopo aver ricusate tante riforme così necessarie, così giuste, così urgenti, veniate ora con tanto apparato ad invitarci ad approvare una esigua novità, che agli

occhi miei non è che un trastullo per gli uomini di corta vista.

Tuttavolta, volete voi esordire da una riforma economica? Ebbene, esordirò con voi; avanti: dove è questa riforma? Voi volete abolire il monopolio? Voi non volete più il protezionismo? Sia pure così; io sono con voi, e non solo vi seguio, ma vi precedo.

Ma che? Io volgo lo sguardo sul Piemonte, e non veggio che protezionismo e monopolio; monopolio di sale che pesa sulle più povere classi, monopolio di tabacco, monopolio dell'immorale giuoco del lotto, monopolio delle poste, monopolio dell'insegnamento, monopolio dei conventi, monopolio dei beni ecclesiastici, monopolio del culto, monopolio degli impieghi, monopolio di tutto, e noi, signori, noi stessi, che altro siamo che la conseguenza del monopolio? (*Bene! a sinistra*)

A che dunque ci venite a dire che volete sopprimere il monopolio! Io lo crederò, quando vedrò provvedimenti che ci tolgano da questo fango di privilegi da cui siamo infestati; ma finchè io non vedo che qualche insignificante iniziativa, la quale ci conforta a navigare a piene vele nel pelago degli antichi arbitrii e degli antichi abusi, io non crederò mai alla sincerità delle vostre riforme.

Odo da qualche mese gridare (anche la politica ha le sue mode!) libertà d'insegnamento, libertà di commercio, libertà di agricoltura; ed io fo eco col più gran cuore a tutte le libertà della terra, ma quando si proferivano queste sonanti parole, ho veduto come si proferivano, e come s'intendeva di applicarle.

Il signor ministro faceva professione di libertà d'insegnamento, in occasione che sosteneva nel seminario l'insegnamento della teologia senza la vigilanza del potere civile; questa era la libertà d'insegnamento che si acclamava. (*Bene!*)

Quando il signor ministro parlava di libertà di agricoltura, era per far facoltà a chicchessia di estendere le risaie, di corrompere la salubrità delle aure natie e convertire il Piemonte in una vasta palude Pontina.

Ora s'invoca la libertà del commercio. Sia pure; io l'adotto con esultanza. Tolgansi dogane, dazi, pedaggi, balzelli, ed io farò lunghissimo plauso.

Ma il signor ministro fa egli qualche cosa di tutto questo? Oibò. Odo pompose parole, ma non vedo sincerità di opere.

Diceva il signor Di Revel che egli voleva progressi, e non rivoluzioni.

Il signor Cavour sarebbe dunque un rivoluzionario? (*Viva ilarità*)

Io non voglio tanto; io mi contento che il signor Cavour continui e sviluppi la rivoluzione di cui siamo gli eredi.

Lamenta il signor Di Revel che il signor Cavour tronchi la questione colla spada di Alessandro.

Sono anch'io dell'avviso del Macedone; ma la spada macedonica si tenne sin qui nel fodero, e le grandi questioni sono più raggruppate che mai. Fuori quella spada! ed io vi farò plauso. (*Bene!*) Ma sono parole, niente altro che parole.

So che si va dicendo: noi vogliamo cominciare; si tratta di inaugurare un iniziamento, e dopo il principio verrà il seguito e verrà il fine.

Non è questa la prima volta, o signori, ch'io dico che gli iniziamenti sono guastamenti. (*Si ride*) Quando si tratta di un edificio crollante da tutte le parti, se voi vi contentate di mettere un puntello, avrete sempre una casa in pericolo di rovinare. Bisogna distruggere e riedificare.

Qualche ammattonato e un po' di calce non riparano mai

nente, e inoltre colle vostre rattoppature voi non fate che perdere l'occasione e l'opportunità di riformare davvero.

Nondimeno, vediamo: questa grande riforma economica in che consiste? Nell'abbassamento del dazio per alcuni prodotti e per alcune merci.

Dunque voi non lo levate questo dazio, lo riducete soltanto; il ministro stesso l'ha dichiarato, quando disse che lasciava a questa merce la protezione del 12, a quella del 15, a quell'altra del 20, a quell'altra del 28 per cento.

Dunque non è vero che introducete un principio nuovo; voi non fate che sancire l'antico sistema, perchè quando lasciate una protezione qualunque, sia pure di dieci, di cinque, di uno, siete sempre protezionisti.

Così adoperaste quando avete preteso di distruggere le banalità; non le avete distrutte, le avete consolidate; così pure quando voleste migliorare l'emissione dei voti conventuali, non faceste che puntellare i conventi.

Io respingo questi iniziamenti, rigetto queste mezze riforme, rigetto questi mezzi termini; essi non sono che una legalizzazione dell'illegalità.

Il signor conte di Revel cercava di schermirsi dalla taccia di retrogrado; se io volessi far temerari giudizi, direi che favorisce i retrogradi più il signor Cavour che il signor Di Revel, quando non voglia dirsi che li favoriscano entrambi.

Vogliamo noi dissimulare la verità? Non conosciamo noi le condizioni del paese? I mali umori che ci fremono d'intorno, non sono noti a tutti? Ebbene, che state voi per fare? Il primo risullamento del vostro trattato sarà di lasciare molte centinaia di operai senza lavoro. (*Mormorio*)

Questo è un fatto, tutte le nostre fabbriche del Piemonte alimentano certamente un gran numero d'operai. Fate che si chiudano, o che diminuisca il lavoro, e gli operai resteranno senza pane.

Ho l'onore di dire al signor conte Cavour, che nell'esercizio della mia professione di avvocato, di avvocato particolarmente del popolo e degli operai, ho raccolto troppe volte la manifestazione di mali umori contro le istituzioni nostre, mali umori ad arte seminati da chi vuole distruggerle, da chi si prevale della buona fede degli artigiani per trarli a disgraziati cimenti.

Se si trattasse di grandi riforme e si dovesse sopportarne le conseguenze, nei primi momenti sempre pericolose, io direi, facciamo fronte a tutto e sosteniamo la causa del progresso e della libertà; ma ciò si faccia per grandi cagioni, non per riforme così omeopatiche. Affermava il signor Cavour che il miglior modo di combattere il socialismo sia nell'adozione del libero scambio; nondimeno io vedo che in Francia, dove flagrante è la minaccia del socialismo, vedo che non si pensa così. (*Mormorio*) La prima cosa a cui si pensa in Francia è di occupare i lavoratori, perchè se si chiudessero o si diminuissero le officine, la mancanza di lavoro chiamerebbe gli operai in piazza, e il socialismo sarebbe inaugurato.

Tutte le volte che io chiedeva riforme e miglioramenti, quale risposta mi facevano i ministri? Si oppongono, dicevano essi, gli interessi privati, si oppongono i diritti acquistati.

Ed ora questi diritti, questi interessi che cosa divennero? Che significano queste improvvise trasformazioni? Gli stessi uomini che fin qui non promossero il riordinamento dei Comuni, della guardia nazionale, delle leggi ecclesiastiche, della pubblica istruzione, dei Codici legislativi, e respinsero le più efficaci economie nei bilanci, come mai sono così facili

a presentare riforme economiche? Pensando ai donatori, io temo i doni.

Il signor Di Revel faceva un'osservazione, la quale era già corsa alla mente e sulle labbra di tutti; egli diceva al signor ministro: se volevate adottare francamente il principio del libero scambio, perchè nol faceste per legge? Perchè voleste vincolarvi con un trattato, il quale vi obbligherà per dodici anni, sia bene, sia male, a continuare nella disastrosa via?

Rispondeva il signor ministro stare appunto l'utilità del trattato in questo che, essendo egli certissimo del fatto suo, e procedendo per via sicura, vincolava il paese nell'avvenire, e impediva che si tornasse addietro. In questo modo egli crede di aver risposto all'avversaria opposizione. Ma io gli domando: crede egli esser lecito ad un amministratore, il quale ha momentaneamente il portafoglio, di sottoporre il paese in avvenire alle opinioni sue? (*Mormorio e segni di dissenso al banco dei ministri*)

La Camera ha già dichiarato il contrario in qualche altro celebre trattato; ha già deciso che un trattato contrario agli interessi ed ai diritti del paese non è osservabile. Se ciò non fosse, potrebbe domani venire un ministro innamorato dei trattati di Parigi e di Vienna a rinnovare la stipulazione della Sacra Alleanza. E allora che ne avverrebbe?

Ma supponiamo che il paese fosse in balia dei trattati del signor ministro; d'onde mai gli deriva tanta confidenza nell'infallibilità delle proprie dottrine? In un tempo in cui si contende l'infallibilità della Santa Sede, dovremo credere infallibile il banco del Ministero? (*Si ride*)

Il signor Cavour appoggia la sua certa scienza sull'autorità dei gran mastri dell'arte; ma questi gran mastri io li trovo divisi in due campi: vi sono gran mastri che acclamano il libero scambio, e gran mastri che acclamano il protezionismo.

I campi delle teorie sono immensi, e l'umana intelligenza ha brevi confini; quindi non è maraviglia se il dubbio domina sotto la tenda dei sapienti.

Se veniamo alla pratica, tutta l'Europa è protezionista, meno l'Inghilterra, dove per altro sono molto numerosi e forti gli oppositori. Nell'America, gli Stati Uniti ritornano di gran passo all'antico sistema di proteggere le arti patrie.

Il signor Cavour ha trattato molto sdegnosamente gli Americani; egli disse che il loro sistema dimostra che i repubblicani sono grandi egoisti; grandi egoisti, infatti, che amano grandemente la loro patria. Amministrando le pubbliche sostanze, quei repubblicani, signor ministro, hanno promossa fin qui la prosperità del loro Stato, la floridezza del loro commercio, hanno popolato l'Oceano di navigli, hanno fatto lieve il loro popolo di libere istituzioni; e quando il signor Cavour avrà fatto per il Piemonte quello che fecero quei repubblicani per gli Stati Uniti d'America, io non lo accuserò di egoismo. (*Si ride*)

Mi accosto alla questione politica.

Accennava il signor ministro all'appoggio che con questi trattati ci sarebbe venuto dall'estero. Ma distruggendo in casa vostra, che cosa volete che sia appoggiato in casa d'altri? Si appoggia quello che esiste, non quello che cessa di esistere; e voi distruggete le arti patrie per avere incremento dall'industria straniera. Il ritrovato non è molto felice.

Ma vediamo se questo appoggio, qualunque sia, voi lo avrete sinceramente, efficacemente.

Del Belgio non parlo; esso non è in caso di darvi efficace assistenza. Vediamo l'Inghilterra.

Prima di tutto vi dico che l'appoggio in Inghilterra non lo avreste durevole che fin che dura il presente Ministero, il quale non sembra aver sintomi di lunga vita.

Basta lord Stanley al seggio ministeriale, perchè siano rovesciati tutti i disegni vostri. Quindi vedete voi stessi che edificiate su mobili fondamenta.

Ma poniamo questo in disparte, e ditemi: che sperate voi veracemente dalla politica inglese?

Negli scorsi tempi l'Inghilterra si mostrò talvolta favorevole al Piemonte in odio della Francia e dell'Austria che se ne contrastavano la dominazione sulle opposte frontiere; ma in tutto il corso delle nostre guerre e delle nostre sventure che ha fatto per noi?

Nell'aurora delle nostre riforme, l'Inghilterra parve fosse con noi; lord Palmerston ci rivelò la sua simpatia con un bel discorso, ma quando cominciò a spuntare il giorno della Costituzione, sebbene sia vero che l'ambasciatore inglese facesse opera perchè il re la promulgasse, non mancava di protestare, come si scorge dai documenti diplomatici della stessa Inghilterra, contro l'immatùrità del nostro paese, e la precipitazione degli eventi.

Era quindi con molto malincuore che l'Inghilterra ci vedeva procedere nella via della libertà.

Quando poi si passò il Ticino, l'Inghilterra stette forse con noi? I citati documenti fanno fede del contrario, ed esistono le lettere del signor Pareto, allora ministro, il quale, per calmare gli sdegni della diplomazia dell'Inghilterra, doveva allegare che Carlo Alberto passava il Ticino, perchè fatalmente astretto dal pericolo della repubblica.

E nei giorni più aspri della sventura, come ci protesse l'Inghilterra? Colla troppo famosa mediazione; e che cosa ne è risultato? Che fummo lasciati soli. Quando i Tedeschi si accamparono sulla Sesia, e quando la bandiera austriaca profanò le mura di Alessandria, che cosa fece l'Inghilterra? Se noi abbiamo voluto la pace, dovemmo comprarla colla rassegnazione e coll'oro.

Cieco chi confida nello straniero, folle chi spera nella diplomazia!

Debbo io inoltrarmi in altra gravissima questione? Sapendo che in questa discussione non posso avere appoggio da nessuna parte della Camera, io procedo non senza molta esitazione; difficile suona la schietta parola dove spirano contrari venti; nondimeno ho fede nella vostra indulgenza e proseguo.

Alla questione del trattato va congiunta quella del Gabinetto, ed io non retrocedo nè da quella, nè da questa.

Si dirà forse che al tempo del trattato colla Francia, benchè il trattato disapprovassi, mi piegava alla necessità del momento, e non votava contro il Ministero. È verissimo; ma allora, o signori, era nei primordi della sua amministrazione il signor conte di Cavour, il quale arrivava al Ministero sotto lieti auspicii, ed io aveva diritto a credere che egli avrebbe fatto grandi cose; allora egli non aveva ancora protetto i seminari per l'indipendenza dei loro teologici insegnamenti; allora non aveva ancora sostenuta la privativa degli agenti di polizia, di posta e di gabelle, per gettarsi sul pubblico cammino sulle vetture periodiche; allora non aveva ancora combattuto l'incameramento dei beni ecclesiastici; allora era in quel banco il ministro Siccardi (*Risa al banco dei ministri*), la di cui presenza faceva sperare che si sarebbe sostenuta onorevolmente la patria lotta colle romane usurpazioni; allora fervevano a noi fatali le conferenze di Dresda, e ruggiva alle nostre spalle la reazione; quindi io stimava saviezza chinare il capo dinanzi a ministri non buoni per paura di ministri peggiori.

Ora le cose sono diverse; le lotte con Roma fanno fede della debolezza del nostro Governo; le leggi sul matrimonio

non vengono mai; le riforme sulla magistratura non furono che un'amara celia; le promesse riforme furono o sospese, o sepolte; la reazione si può guardare in volto fermamente; Dresda non è più minacciosa per le discordie nate nel suo seno, e come io mi rallegro vedendo il signor Di Revel in conflitto col signor Cavour, mi sono pure rallegrato vedendo l'Austria accapigliarsi colla Prussia (*Ilarità*); e poichè la fiducia nella libertà si risveglia in tutta Europa, non è più d'uopo di subire le necessità antiche, e fo voti che scompaiano i presenti ministri, disponendomi a combattere quelli che verranno dopo. (*Ilarità generale*)

Io non voto col signor Di Revel, ma voto contro il signor Cavour (*Ilarità*), e non perchè io voglia contrastare i principii della libertà commerciale, ma perchè della libertà io non accetto i simulacri e le ombre, perchè voglio aperti fatti, non accorte parole.

Si rallegri il signor Cavour, io gli agevolai la vittoria, e il suo trionfo è sicuro; ne raccolga lietamente i frutti. Quelle oscure cifre sui muri, quella eloquenza del carbone che ha lamentata non gli turbino i sonni; questi sono trofei alla facile popolarità da lui novellamente acquistata.

Come alla legge Siccardi, non mancheranno d'ora innanzi lauri e ghirlande al trattato Cavour; e poichè si è in vena di monumenti ministeriali, ho per fermo che non mancherà neppure a lui il suo monumento.

Dal Campidoglio, a cui sta per salire, volga nondimeno di quando in quando lo sguardo alla rupe Tarpea; rammenti (*Si ride*) che sopra i marmi e sopra i bronzi che oggi si innalzano e domani si distruggono, stanno in terra due grandi giudici: il tempo è la storia.

DEMARCHI. Signori! Benchè io non possa nutrire speranza che le deboli mie osservazioni abbiano forza di allontanare il pericolo che minaccia gran parte dell'industria nazionale, se si adotteranno i trattati intesi col Belgio e coll'Inghilterra, sento tuttavia che è mio dovere di tentare, per quanto in me sta, e per quanto si può conciliare colle idee di facilitazione delle relazioni commerciali cui mi professo per principio inclinato, di salvare la provincia in cui sono nato e il distretto che rappresento dagli effetti di un sistema che, prematuramente abbracciato, vi arrecherebbe un gravissimo perturbamento negli animi della popolazione, nelle sue sostanze e nella sua stessa esistenza.

Io penso che questo sistema, al quale noi tutti certamente desideriamo quando che sia di arrivare per gradi e senza scosse pericolose, sia presentemente troppo arrischiato e possa produrre conseguenze funeste e irreparabili al nostro paese; ond'io vorrei poter mettere un freno ad un moto che, per mio avviso, è fuor di misura accelerato, se pure non è destino che anche noi siamo trascinati dalla corrente delle nuove idee, le quali, benchè in apparenza generose e sorridenti, possono avere un aspetto ingannevole e lasciar luogo a un crudele pentimento in chi sia troppo corrico a secondarle.

Pur troppo è fatale, in certi tempi e in certe politiche condizioni, che gli uomini si lascino abbagliare da nuove combinazioni di parole che si direbbero magiche, vedendo come rapidamente s'insinuino nella generalità delle menti e se ne impadroniscono, talchè sedotti da questa magia essi vengono a sacrificare l'essenza delle cose ad un mero suono di belle e lusinghiere espressioni.

Fra queste io soglio mettere in prima fila il *libero scambio col libero insegnamento*, e mentre fo voti che il Cielo ne salvi per un buon numero d'anni avvenire da una illimitata libertà del secondo che ridurrebbe di nuovo la pubblica edu-

cazione nelle mani di gente da cui ci stimammo, non ha guari, felici di strapparla, dico che il primo non sarà possibile nella sua pienezza finchè non si effettuerà il celebre sogno dell'abate di St-Pierre, di una pace universale e perpetua, e finchè tutto il genere umano non formerà, per così dire, una sola famiglia guidata da un solo amore, da un solo volere e da un solo interesse.

Ma finchè durano i pericoli delle guerre, e per conseguenza la necessità degli eserciti stanziali; finchè questi mantengono ed accrescono gli enormi debiti pubblici, e con essi rendono tra le altre cose inevitabili le imposte daziarie come mezzo di alimentare gli erari; non solamente un libero scambio assoluto sarà impossibile, ma ciascuna nazione dovrà pensare a promuovere, dentro certi limiti, la propria industria, per non rendersi dipendente dallo straniero.

Per fortuna fra noi non si tratta ancora di questo liberissimo scambio, ma le cose dette mi conducono ad esaminare se nello stato nostro presente non si sia già forse fatto un passo di più di quello che era opportuno di fare, e se, data la necessità di pensare a sostenere la nostra industria, si sia, coi trattati cadenti in discussione, fatto ciò che si doveva per mantenerla almeno viva, e non sacrificarla a quelle dell'Inghilterra e del Belgio, paesi i quali giunti ad un'invidiabile floridezza nelle fabbricazioni d'ogni maniera, che noi non abbiamo ancora avuto campo di conseguire, hanno il massimo interesse di predicare una teoria la cui applicazione non può a meno di ridondare tutta in loro favore.

Io mi farò dunque senza più a sottoporre alla Camera le mie osservazioni in proposito con tutta quella semplicità e brevità che mi sarà possibile (non senza invocare la sua indulgenza attesa la somma aridezza della materia), e s'esse non saranno conformi alle opinioni dei molti che qui sono dotti in economia politica, confesserò ingenuamente di non avere ancora tanta fede in questa scienza da tenerne i principii per saldi ed inconcussi come verità matematicamente dimostrate.

Le leggi daziarie o doganali hanno, per mio avviso, due fini essenzialiissimi: quello di promuovere il lavoro nazionale, e l'altro non meno importante di creare un introito alle finanze dello Stato.

Un trattato di commercio che modifichi profondamente queste leggi, se ha da essere buono ed utile al paese, debbe mirare all'ottenimento di questi fini.

Ora, io credo si possa (anche dopo le parole dette ieri dal signor ministro dell'agricoltura e del commercio, le quali, benchè autorevoli, non mi hanno potuto nè convincere, nè rassicurare), credo, io dico, si possa dimostrare che il trattato col Belgio (e lo stesso dicasi dell'altro coll'Inghilterra), presentato alla sanzione del Parlamento, non assicura pienamente questi risultati.

La libertà degli scambi è la libera concorrenza dell'agricoltura, dell'industria e del commercio di tutte le parti del mondo. L'applicazione di questo principio, bellissimo in teoria, siccome tendente a sottrarci a qualunque monopolio, richiederebbe che le varie nazioni fossero poste ad ugual livello di potenza produttiva. Ma questo è lungi dall'essere vero; quindi allorchè prodotti simili di diversi popoli sono posti in presenza su di un medesimo mercato, quella nazione che può vendere a minor prezzo abbatte questo ramo di produzione presso le nazioni rivali.

La libertà in tal caso non ha distrutto il monopolio, essa lo ha solamente spostato. Essa distrusse un privilegio in favore del produttore nazionale per crearne uno in favore dell'estero.

Varie sono le cause che ci rendono proclivi al libero scambio, e a fortiori alle grandi riduzioni daziarie.

In primo luogo v'è l'assimilazione che si vuol stabilire fra la libertà politica e la commerciale, quasi fossero solidarie l'una dell'altra; il che fa che si sogliono considerare come nemici del progresso anche i propugnatori di una discreta protezione al lavoro nazionale. Contraddizione evidentissima, in quanto che coloro che bramano di veder protetto il lavoro nazionale difendono implicitamente il benessere dei lavoratori, e a questo titolo si mostrano, più dei loro avversari, amici del popolo e liberali.

Secondariamente v'è la confusione che nella mente di molti si fa della cifra del diritto protettore con quella del beneficio del fabbricante. Cosicchè, quando si dice che una tale industria gode di una protezione del 20 o del 25 per cento, molti si danno a credere che a tanto ascenda il lucro del manifattore; dal quale equivoco nascendo un'idea esagerata di quel lucro, ne viene che di leggieri si sia disposto a consentire ad esagerate riduzioni di dazi.

Il dazio protettore non rappresenta il beneficio del fabbricante; esso mira soltanto a procacciare alle manifatture nazionali un lucro eguale a quello ottenuto dalle estere, col porre in equilibrio il costo di produzione nei diversi paesi; il quale equilibrio può venir alterato dal più o men caro prezzo degli alimenti, dall'abilità dei lavoratori, dal prezzo dei trasporti, dall'interesse del denaro e dalla combinazione dei balzelli che il Governo impone a coloro che producono, che trasportano, che consumano, e da molte altre circostanze.

In terzo luogo siamo portati a favorire la teoria del libero scambio dalla distinzione che ad ogni modo si vuol fare tra consumatore e produttore, distinzione che è affatto gratuita, poichè ognuno è nel tempo stesso produttore e consumatore.

Quarto, finalmente, si cade generalmente nell'errore di credere che una precipitosa riduzione di dazi danneggia soltanto i conduttori di opifici, che per la loro ricchezza e posizione sociale non eccitano molta commiserazione, mentre egli è evidente che il danno ricade più grave e più intenso sui numerosissimi operai che vivono del lavoro giornaliero delle loro mani.

Egli è vero che una tariffa daziaria troppo alta, coll'incontrare il contrabbando pregiudica ad un tempo la consumazione generale, lo Stato e la produzione. In ciò tutti consentono, anche per motivi di morale; ma è pur vero che se si vuole, com'è dovere, dar fomento al lavoro nazionale, fa d'uopo che questa tariffa sia calcolata in modo da livellare le condizioni economiche del paese con quelle dell'estero.

Si dice che il Governo non deve ostinarsi a proteggere certe industrie allorchè dopo un periodo di esperimento si acquistò la prova ch'esse non seppero o non vollero perfezionarsi.

Anche questo è fuor di dubbio; ma non conviene limitare di troppo il tempo della prova. Si pensi che l'Inghilterra non giunse alla prodigiosa sua supremazia nel cotone se non dopo 150 anni di protezione contro i prodotti di egual genere dell'India, e che la stessa protezione rimase infruttuosa per quasi un secolo.

Per avvalorare i provvedimenti lesivi di alcuni, ed anche di molti interessi parziali, si suole presentarli in nome dell'interesse generale. Ma questo interesse generale componendosi di tutti gl'interessi particolari, ne viene che esiste fra questi e quello un nodo di solidarietà il quale rende impossibile il danneggiare gli uni senza nuocere in qualche modo all'altro.

Il difendere pertanto una frazione, e dirò quasi una ruota della macchina, parte essenziale del tutto, non dovrà esser riguardato come cosa men lodevole che il difendere la macchina intera. Quindi io spero che non sarò accagionato di gretto spirito di località se cercherò di proteggere quella specialità che, per ovvie ragioni, mi debbe riuscire più familiare.

Io mi restringo adunque a parlarvi dell'industria delle lane, lasciando ad altri meglio di me informati d'intrattenervi di quelle del ferro e del cotone, che forse non sono così minacciate come la prima.

La provincia di Biella si gloria di esser sede principale dei lanifici del nostro Stato, industria che io credo condannata a gravissime perturbazioni e fors'anche all'annientamento dalle stipulazioni dei trattati in discussione. Essa contiene nelle sue quattro valli dell'Elvo, del Cervo, della Strona e della Sessera, non meno di 30 fabbriche, 600 e più macchine, circa 1600 telai, che con le tintorie ed infiniti accessori rappresentano un capitale di forse 30 milioni di lire, fanoo circolare l'ingente somma di 15 milioni, e danno di che vivere a più di 15 mila persone.

Niuno si meravigli adunque se io prendo a raccomandarvi questi interessantissimi opifici, non tanto a favore dei loro proprietari i quali sono pur meritevoli di sommi riguardi per le enormi somme esposte e per le cure impiegate nel perfezionamento di tali manifatture, ma che in mezzo al naufragio della loro diletta industria salverebbero ancora discreti mezzi di esistenza con la liquidazione dei loro capitali, quanto a salvamento della laboriosa popolazione che cadrebbe subitamente nella più squallida miseria.

Egli è chiaro che nessuno può consentire ad essere impresario d'industria con la prospettiva di una perdita sicura. Quindi se la concorrenza estera viene per forza a cagionare un ribasso troppo grave sulle merci di manifattura nazionale, i fabbricanti avranno a scegliere fra due partiti. O liquidare i loro opifici, e in tal caso lo Stato sarà aggravato di migliaia di operai divenuti indigenti; o diminuire il salario dei lavoratori, e allora la costoro consumazione si dovrà ridurre in proporzione su tutti gli oggetti indispensabili alla vita. L'uno o l'altro di questi malagurati effetti non può a meno di succedere se si dà passo a questi trattati senza modificazioni.

L'industria dei panni è cosa che per la sua complicazione reca sommi vantaggi al Belgio, il quale essendo in possesso di un grandissimo smercio, è in grado di effettuare tutto le economie che possono risultare da una minuta divisione del lavoro.

Mi scusi la Camera se qui ripeterò certi argomenti che il signor ministro di commercio crede di aver già distrutti. Io non penso che tutte le cose da lui asserite siano rigorosamente provate, ond'io tengo che le difficoltà non siano ancora da considerarsi come sciolte. Dico adunque che: digrassar le lane, — pettinarle, — passarle a tre carde diverse, — filarle, — tingerle, — tesserle, — lustrare e manganare le stoffe, sono altrettante operazioni che nel nostro paese richiedono, nelle singole fabbriche, persone ed ordigni speciali ad ognuna di esse; mentre nel Belgio si fanno su grande scala in opifici diversi.

E chi non vede quanto risparmio di danaro e di tempo ne risulti pei fabbricanti di quel paese?

Se a questi vantaggi, che già sono grandissimi, si aggiungeranno quelli ch'esso ricava dalla maggiore prossimità dei luoghi d'origine delle lane migliori (chechè osservasse poco fa a questo riguardo il signor ministro), dalle officine locali di macchine, dalla maggior esperienza dei suoi lavoratori, dalla facilità de' trasporti e dalle imposte minori relativa-

mente alla rispettiva ricchezza nazionale, non sarà esagerazione il dire ch'esso abbia sul Piemonte una supremazia equivalente se non al 20, almeno al 15 per cento.

Questa supremazia è quella che, sotto pena della rovina dei nostri lanifici, il Governo debbe far sparire mediante il dazio protettore.

Il signor ministro di agricoltura e commercio affermava nella sua esposizione annessa al trattato col Belgio, che il dazio di 2 e 3 lire per ogni chilogramma di panno che ora si verrebbe a stabilire, lascia ancora ai nostri fabbricanti una protezione del 25 per cento.

Vediamo se questa asserzione sia fondata, e se sia confermata dalla tabella B che ci vien data dalla nostra Commissione.

Per non allungare oltre modo quest'analisi, e partire tuttavia da basi certe, distinguerò la nostra fabbricazione di panni-lana in cinque categorie di prezzi tra loro equidistanti e insieme di finezza:

La 1 ^a sarà di L.	6	al metro
La 2 ^a — di L.	10	—
La 3 ^a — di L.	14	—
La 4 ^a — di L.	18	—
La 5 ^a — di L.	22	—

La 1^a categoria, che porta il dazio di lire 2 al chilogramma pesando ettogrammi 6 e mezzo per metro, darà un dazio di lire 1 50 per metro, il che fa ascendere la protezione al 21 83 per cento.

La 2^a, sottoposta anch'essa al dazio di lire 2 al chilogramma, pesando ettogrammi 6 per metro, pagherà lire 1 20 per metro, il che dà una protezione del 12 per cento.

La 3^a, col dazio di lire 3 al chilogramma, pesando ettogrammi 5 1/3 per metro, pagherà lire 1 60 per la stessa misura, d'onde viene una protezione dell'11 43 per cento.

La 4^a, soggetta allo stesso dazio di lire 3 al chilogramma, pesando ettogrammi 5 per metro, dovrà pagare lire 1 50 per metro, dando una protezione dell'8 33 per cento.

Finalmente la 5^a, cui è applicato lo stesso dazio di lire 3 al chilogramma, pesando anch'essa ettogrammi 5 per metro, darà una tassa di lire 1 50, e per conseguenza la protezione sarà del 6 81 per cento.

Sommando ora le quote di protezione delle cinque categorie e dividendone il totale per 5, si ha la cifra di 12 08 per media della protezione, la quale è un po' meno della metà di quella annunziata dal signor ministro, quantunque più larga dell'altra che risultò alla Camera di agricoltura e commercio, la cui media sarebbe del 10 50 sovra 6 categorie equidistanti di panni del valore da lire 7 50 a 20 per metro.

Dai calcoli da me istituiti e da quelli della Camera di commercio, così lontani dai risultamenti che ci offre la tabella B della nostra Commissione (la quale ci dà il 19 21 per cento) giudicate se per avventura questa non sia caduta in qualche errore, che potrebbe forse nascere sia dal non aver spinti i suoi calcoli su' panni di un valore superiore alle lire 15, sia dal non aver tenuto conto del minor peso de' panni più fini, i quali due elementi combinati debbono necessariamente dar luogo ad una media di protezione molto diverso.

Ora, se si osserva che dalle cifra dell'esposizione ministeriale risulterebbe che nel 1847 si sono consegnati alle dogane 263,452 chilogrammi di tessuti di lana al di sotto del valore di lire 12 al metro, e soli 4821 al di sopra di quel valore, mentre è notorio che la quantità di panni fini introdotti dall'estero è infinitamente superiore a quella di panni ordinari, si può sicuramente presagire che d'or innanzi sarà parimente

minima la quantità di quelli cui verrà applicato il dazio di lire 3 al chilogramma. Per la qualcosa questo maggior dazio sui panni più fini, mentre, eccitando a false consegne, continuerà a favorire i negozianti di malafede a danno degli onesti, farà che la già tenue protezione accennata riesca una mera illusione; e nel vero il diritto cadrà di fatto a sole lire 2 al chilogramma, e pertanto la protezione invece di essere della media del 12 20, sarà effettivamente ridotta al solo 8 per cento.

Ciò posto, chi vorrà sostenere che con questo solo favore i nostri lanifizi possano reggere alla doppia concorrenza dell'Inghilterra e del Belgio?

Aggiungasi che la nostra situazione finanziaria dovrebbe renderci più guardinghi prima di esporci ad una grave perdita su questa specialità d'introito doganale, e che dietro lo spoglio del 1847 rilevò alla somma di oltre 675,000 lire, e che sarebbe di molto superiore se si confrontasse l'importazione dei tessuti di lana nel 1849 e nel 1850.

Se si trattasse di una merce di piccolo valore, di compra minuta e di consumo giornaliero, come lo zucchero, il caffè, ecc. si potrebbe sperare che l'aumento della consumazione generale risarcisse con la maggior importazione la perdita cui l'erario va incontro con una larga riduzione di dazio: ma l'annuo risparmio di due o tre lire sul prezzo di un abito non farà mai che si accresca lo smercio dei panni al punto di procurare un adeguato compenso.

Se queste riduzioni fossero proposte in via di tariffa o di legge generale, la qual cosa per mio avviso sarebbe stata molto più prudente, poichè starebbe in nostro arbitrio di desistere dallo sperimento quando fosse riconosciuto dannoso, io non sarei lontano dal consentire sull'articolo pannilana a un diritto fisso ed uniforme per chilogramma, ridotto anche a 3 lire, come quello che credo l'ultimo limite bastevole a proteggere sino a un certo punto i nostri lanifizi, mentre non potrebbe riguardarsi come troppo oneroso ai consumatori.

Ma siccome si discutono trattati che vogliono essere, o accettati o reiatti nella loro integrità, io non posso indurmi a dare il mio voto ad un esperimento che debbe durare otto anni da una parte e dodici dall'altra, e che, quando sventuratamente fosse mal calcolato, produrrebbe l'annientamento di un'industria importantissima, frutto di molti sudori e che, caduta una volta, tenterebbe invano di risorgere.

Qui pongo fine, o signori, ai miei calcoli e alle mie osservazioni, e qui, mutando stile, se mi facessi profeta di mali pur troppo da temersi, potrei dipingervi un lagrimevole quadro della sorte di migliaia di individui condannati alla fame, quando lo sperimento non risponda a quel desiderio di migliorare la condizione del commercio da cui fu suggerito; ma in cosa affatto positiva, io mi astengo da tutto ciò che potrebbe avere l'apparenza di declamazione, poichè è stato mio intendimento di fare un appello alle vostre menti, non già di commuovere con artificio oratorio i vostri cuori.

BRUNIER, rapporteur. Messieurs, je commencerai par répondre au reproche que l'honorable monsieur De Revel a adressé hier au rapport de la Commission qui fait mention du silence qu'il crut devoir garder dans le sein de la Commission.

L'honorable monsieur De Revel ayant refusé de décliner les motifs qui le rendaient opposant aux traités, il a été convenu dans le sein de la Commission, que l'on ferait mention dans le rapport de son silence. J'ajouterai que, quand le rapport fut rédigé, l'honorable monsieur De Revel en entendit la lecture, et fit faire lui-même une correction, en sorte que,

s'il y a quelque chose d'étonnant c'est plutôt le silence de l'honorable monsieur De Revel, que la mention qui en a été faite dans le rapport, puisque lui-même y avait consenti. Il se plaint ensuite du laconisme du rapport. Si le rapport avait dû se borner à reproduire les paroles prononcées par l'honorable monsieur De Revel dans le sein de la Commission, on pourrait avec raison lui reprocher d'être trop long; si au contraire on le mesure sur son discours d'hier, il est infiniment trop court. Mais la Commission ne devait pas entrer dans de longs détails. Deux traités sont soumis à la sanction de la Chambre. Le devoir de la Commission était d'examiner si dans leur ensemble, ces traités devaient être acceptés ou repoussés.

Pour cela, la Commission a examiné tous les motifs qui peuvent déterminer l'approbation de ces traités et toutes les objections que l'on pouvait formuler contre eux.

Depuis longtemps, la réforme douanière était devenue une nécessité dans le pays: des réclamations nous arrivaient journellement à cet égard: le Ministère, de son côté, s'était déclaré partisan du libre échange; dans plusieurs circonstances la Chambre s'était prononcée dans le même sens. Peu de membres avaient osé prendre la défense des doctrines protectionnistes. Ces antécédents obligeaient le Gouvernement à l'initiative de cette réforme.

La question seule qui restait à décider était celle de savoir si l'on devait procéder à cette réforme par l'intermédiaire des traités ou par une loi générale déposée sur le banc de la Présidence. La Commission a été d'avis que la voie choisie par le Ministère était la meilleure, et elle a été induite à croire cette voie meilleure pour plusieurs motifs.

Elle a pensé qu'en laissant de côté le système de la protection pour entrer dans celui du libre échange, on devait avoir quelques égards pour les anciennes industries. En effet, par les traités, la transition est moins brusque, parce qu'ils ne donnent à l'industrie nationale qu'une concurrence limitée. Au lieu de 80 ou 60 concurrents qu'une réforme générale lui aurait donnée, la fabrication indigène n'a à redouter que deux ou trois concurrents.

Pour opérer la réforme par une loi générale, il aurait fallu un long espace de temps, et la Chambre qui a déjà tant à faire pour examiner les budgets des différentes administrations, n'aurait pas trop pu s'occuper d'un projet de loi qui contiendrait plus de 250 articles, auxquels on pourrait proposer beaucoup de modifications; ce qui prolongerait infiniment la discussion et entraverait les opérations de commerce; et quand nous voyons que la paralysie s'empare déjà aujourd'hui du commerce par l'incertitude de l'acceptation des traités, il est facile de prévoir quelles auraient été les angoisses et le chômage du commerce, si cette incertitude avait duré plusieurs mois.

Enfin il y a un autre motif, c'est le lien politique. En procédant à cette réforme au moyen d'une loi, nous ne nous allions avec aucune puissance, ou du moins toutes auraient profité de nos concessions, sans nous en savoir gré, tandis qu'en l'opérant au moyen de traités, en faisant les concessions de l'article 12 du traité avec la Belgique, nous resserons plus intimement, avec les liens de l'intérêt ceux de l'amitié qui doit exister avec ces deux puissances.

Par ces seuls motifs, la Commission a cru que la réforme douanière telle qu'elle est indiquée dans l'article 12 était mieux faite par un traité que par une loi générale. Mais indépendamment de cette raison, il y a également des correspondants: il y a dans l'article 11 des avantages. La Commission ne s'est certainement pas fait illusion sur l'énormité de

ces avantages; elle a parfaitement compris que sous le point de vue protectionniste, ils sont médiocres; mais qu'ils sont quelque chose, lorsqu'on veut entrer dans la voie du libre échange parce qu'on aurait opéré la réforme, même sans aucun correspectif. Dès lors, il est hors de doute que les avantages qui nous ont été octroyés par l'article 11 sont de quelque importance. Ainsi nos huiles ont obtenu un rabais considérable; nos marbres, fruits et plusieurs autres articles, se sont ouvert un nouveau débouché; mais surtout ce sont les avantages que la marine a dû acquérir qu'il ne faut pas perdre de vue. L'article 6 du traité équipare complètement notre pavillon à celui de la Belgique et l'affranchit de tous les droits différentiels. L'article 7 le dispense même des droits de tonnage dans les trois cas qui y sont spécifiés.

Le Gouvernement des Pays Bas perçoit un droit d'un florin et demi sur chaque navire, qui fait une somme de 3 francs 15 centimes environ de notre monnaie. La Belgique était affranchie de ce droit par un traité antérieur.

Pour rendre les conditions de notre pavillon parfaitement égales, la Belgique s'est engagée de restituer cette taxe à nos navires entrant dans ses ports. Les marchandises jouissant des réductions désignées aux articles 11 et 12, ne pourront être transportées que par les navires des deux marines Sarde et Belge; d'où il résulte un avantage incontestable pour les marines, puisque tout le transport maritime auquel elles donneront lieu, s'effectuera par l'une ou l'autre marine.

Enfin, non-seulement les produits de notre sol et de notre agriculture, mais encore toutes les marchandises déposées dans nos entrepôts et dans nos ports-francs pourront être transportées directement par nos navires en Belgique, en jouissant des faveurs accordées au pavillon belge, et même les objets de toute nature qui proviendraient d'ailleurs, importés sous notre pavillon ne payeront d'autres droits que si l'importation était effectuée sous pavillon de la nation étrangère la plus favorisée, excepté néanmoins de celle d'où l'importation a lieu.

Voilà les avantages maritimes consacrés par le traité avec la Belgique. Quant aux avantages que notre marine acquiert par notre traité avec l'Angleterre, ils sont plus grands encore parce qu'il n'y a aucune restriction.

On dira peut-être: l'Angleterre ayant adopté elle-même le principe de la liberté commerciale, nous n'avons pas à faire des concessions. Mais, messieurs, il faut observer que les protectionnistes se réunissent: ils comptent leurs forces et se promettent déjà la victoire, et s'ils arrivaient au pouvoir, il est bien certain qu'ils remettraient en vigueur l'acte de navigation. Dès lors la condition de notre marine serait tout-à fait mauvaise. Il suffira pour démontrer cette assertion de rappeler qu'un navire de 200 tonneaux payerait pour droit différentiel plus de 1000 francs à son entrée dans le port de Londres.

Un autre avantage résultant de l'adoption de la réforme par voie des traités, c'est que, comme la plupart des Etats de l'Europe sont encore régis par les doctrines protectionnistes, si nous avons procédé par une loi générale, aucune puissance n'aurait fait des concessions; aujourd'hui ceux qui voudront écouler leurs produits chez nous, seront obligés de traiter avec nous et de nous offrir des avantages.

Telles sont les principales considérations qui ont déterminé la Commission à donner la préférence à la voie des traités pour parvenir à une réforme douanière, plutôt que d'avoir recours à une loi générale.

Ensuite la Commission a examiné les diverses objections

que l'on pouvait soulever contre la mesure du Gouvernement, d'avoir, pour arriver à cette réforme, préféré les traités à une loi générale.

Ces objections sont: 1° les engagements qui résultent d'un traité; 2° les finances dont les produits ne peuvent être diminués en vertu des concessions stipulées dans l'article 12; 3° enfin, les industries nationales qui réclament protection.

Quant aux liens politiques, la Commission a pensé que, puisque l'on entrait franchement dans la voie du libre échange, mieux valait enlever au protectionnisme tout moyen de revenir sur le passé.

Si les modifications de tarif avaient été introduites par une loi qu'il aurait toujours été libre au pouvoir de modifier, les fabricants auraient conservé l'espoir d'amener un retour vers le privilège et pour arriver à ce but, ils auraient pu essayer des moyens extraordinaires. Ce ne serait pas la première fois que des fabricants auraient jeté des ouvriers sur le pavé, opéré des grèves pour atteindre un but de spéculation. Avec les traités toute idée coupable de ce genre est nécessairement écartée.

En second lieu, on réfléchira au but politique. S'il y a quelque inconvénient à se trouver plutôt lié que libre, il faut aussi considérer les avantages d'un traité. L'honorable monsieur Brofferio nous a dit tout-à-l'heure que l'Angleterre n'a été jamais mue à porter du secours et de l'appui à un pays que par son seul intérêt. Mais c'est précisément pour ce motif qu'il est de notre intérêt, à nous, de lier les intérêts de l'Angleterre aux nôtres. Supposons, en effet, que dans cet espace de 12 ans il doive arriver un cataclysme européen. Eh bien! si l'on voulait envahir les Etats Sardes, on seulement en démembrer une partie, l'Angleterre n'aurait-elle pas un intérêt direct à s'y opposer? Ne serait-elle pas en droit de dire aux envahisseurs: je suis intéressée à l'existence de cette puissance et à l'intégrité de son territoire; tout morcellement nuirait à mes intérêts commerciaux?

Et certes, si l'Angleterre jetait son épée dans un des plateaux de la balance, cette épée ne serait-elle pas d'un grand poids?

L'un des points qui a le plus excité la sollicitude de votre Commission a été celui des finances. La Commission a cru que les réductions portées par l'article 12 n'étaient pas de nature à justifier les sinistres préventions que l'honorable monsieur De Revel a manifestées hier. Et, en effet, toutes les réductions augmentent la consommation. Il est certain que plus l'on baisse le prix d'un produit, plus le nombre des consommateurs augmente, non pas dans une proportion arithmétique, comme l'a posée hier l'honorable monsieur De Revel, mais dans une proportion géométrique.

Je citerai, par exemple, l'Angleterre. Là aussi il y a eu, lorsqu'on a voulu opérer des réformes économiques, des oiseaux de sinistre augure qui prédisaient la ruine de toutes les fabriques, la ruine des finances. Eh bien! ces prédictions se sont-elles vérifiées? Non. En effet, si nous jetons un coup-d'œil sur les recettes des douanes anglaises, nous voyons qu'elles ont augmenté.

Ainsi, le relevé du dernier trimestre nous démontre que la douane a reçu 2 millions 8 cent et quelques mille francs de plus qu'au trimestre correspondant de 1850. Et cela pourquoi? Ce n'est pas que les réductions aient été opérées dans cet intervalle; mais c'est que les réductions antérieures ont amené, parmi les populations anglaises, un tel accroissement de bien-être, que leur consommation a grandi dans de grandes proportions.

L'honorable monsieur De Revel a calculé les recettes pré-

sumées de la douane ensuite de la mise en vigueur des traités, en se basant sur celles faites sous le tarif actuel. L'abaissement du prix doit nécessairement amener une augmentation de consommation.

Si avant la construction du chemin de fer de Turin à Gênes, on avait calculé le nombre des voyageurs que devaient prendre les wagons, par ceux qui voyageaient alors, on aurait dit: « Il part de Turin et il y arrive chaque jour 30 voyageurs: le chemin de fer, en diminuant de moitié le prix et les frais de voyage, n'aura qu'un nombre correspondant en plus de voyageurs, c'est-à-dire 60. »

Je voudrais mener aujourd'hui au débarcadère celui qui a présagé ce chiffre, et je lui montrerais les 7 ou 8 cents voyageurs qui chaque jour arrivent et partent de Turin.

D'où vient cette prodigieuse augmentation dans ce genre de consommation? Est-ce que le bien-être des voyageurs a augmenté? Non. C'est que l'abaissement du prix l'a mise à la portée d'un bien plus grand nombre de bourses.

Il en sera de même des réductions contemplées dans l'article 12. Elles doivent produire les mêmes phénomènes économiques, et plus encore, car le chemin de fer n'a rien enlevé à la contrebande. Il n'y a jamais eu de voyageur de contrebande; ceux qui autrefois parcouraient cette route n'avaient aucune raison pour la fuir. Tandis que pour les objets dont nous parlons non-seulement la consommation doit augmenter dans la même proportion, mais encore la douane doit profiter de tout ce qui sera enlevé à la contrebande.

Quand bien même les réductions dont a parlé l'honorable monsieur De Revel, devraient amener le déficit dans les finances qu'il a signalé et qu'il a fixé, je crois, à 5 millions, mais quine serait que de francs 2,203,578 50, suivant le tableau D joint au rapport, comprenant les principaux articles qui subissent réduction, si à ce chiffre on joint la différence sur les autres articles, la différence totale pour toutes les réductions contemplées dans l'article 12 serait de francs 2,550,093 85, et cela suivant le dépouillement que la Commission a fait sur les relevés de la balance générale.

Du reste, si vous voulez mettre la nation en état de supporter les nouvelles charges que vous êtes sur le point de lui imposer, il faut la dégrèver d'un autre côté. Ce que le contribuable a payé en impôt à la douane, il ne peut plus le payer au percepteur.

Il est vrai que, pour connaître le chiffre total des différences de recettes pour la douane, il faudrait joindre les autres réductions qui se trouvent dans le nouveau tarif. Celles-là la Commission n'a pas su les apprécier d'une manière exacte, parce qu'elle n'avait pas tous les documents sous les yeux. Mais quand on pense que des maisons se sont fait puissamment riches en fondant des établissements sur nos frontières, en prenant la moitié du tarif, on peut dire par avance que les finances ne perdront rien. Si quelqu'un doit perdre, ce sera la contrebande. Oui, la contrebande qui fera seule ces frais de réductions; la contrebande qui sera très-étonnée d'avoir eu un aussi illustre défenseur que monsieur De Revel!

La contrebande fait à la fabrication indigène autant de mal que les réductions de l'article 12. En effet, qu'importe à la fabrication indigène que l'importation des marchandises étrangères se fasse en plein soleil à la douane, ou clandestinement de nuit par contrebande? Dans l'un et l'autre cas

la concurrence a lieu. Le fabricant ne peut donc se plaindre des réductions qu'autant qu'il profite lui-même de la contrebande, lorsqu'il introduit des marchandises étrangères qui sont censées sortir des fabriques. Ainsi, le fabricant n'a rien à perdre aux réductions, puisque la contrebande lui fait la même concurrence.

Le consommateur gagnera, c'est évident. Les finances profiteront de tout le terrain perdu par la contrebande. La contrebande seule aura à souffrir.

Enfin, en dernière analyse, la Commission a examiné les conditions sous le rapport de la protection. Elle a cru que les fabriques qui depuis 33 ans jouissaient d'un droit protecteur avec un tarif excessif ne pouvaient exiger encore de plus longs sacrifices de la part de la nation. Si on nous cite le nombre des ouvriers qu'employent les fabriques, si on suppose que ce nombre s'élève au chiffre de 100,000 individus, eh bien! n'avons-nous pas le droit de placer à côté de ces 100,000 ouvriers, les 4 millions 500,000 autres habitants, ouvriers de tous genres, principalement ouvriers agriculteurs qui ont également besoin de vivre et qui payent les frais de la protection!

Pourquoi voulez-vous nuire à 4 millions et demi d'habitants pour en favoriser 100,000? C'est encore de l'aristocratie. Aussi je suis étonné que monsieur Brofferio, tout démocrate qu'il est, soit venu défendre la cause de 100,000 aristocrates, devant 4 millions 1/2 de démocrates qui réclament un abaissement de prix sur les toiles de coton, le fer et les laines qui certainement ne sont pas des objets de luxe.

Et qui n'a pas besoin, qui ne consomme pas des ces objets?

Du reste, il est faux de supposer que la chute même des fabriques réduirait ces ouvriers à la misère. Ils s'adonneraient à d'autres travaux. Mais il s'en faut que l'existence de nos fabriques soit menacée.

La fabrication indigène ne peut pas être frappée, ou du moins si elle l'est, ce ne sera que sur celle du fer dans certaines localités. La Commission a examiné quelle était la protection qui restait encore à ces industries; à celles de draps, de coton, de fer, elle s'est entourée de tous les renseignements possibles.

Elle a d'abord placé dans le tableau A la plante qui établit les diverses espèces de coton; et il en résulte que les tissus de coton auraient encore une protection du 31 80 p. 0/0 de la valeur.

Molte voci. A domani! a domani!

BRUNIER. Je m'abstiens de citer les articles en détail qui établissent cette moyenne, parce que je vois que la Chambre est lasse de m'entendre. Je continuerai demain.

PRESIDENTE. Mais demain il y a encore plusieurs autres orateurs inscrits.

BRUNIER. Quant à moi, je suis prêt à continuer; mais je vois que la Chambre ne me le permet pas.

PRESIDENTE. Demain vous pourrez continuer.

La seduta è levata alle ore 5 e mezzo.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione dei progetti di legge pei trattati di commercio e navigazione col Belgio e coll'Inghilterra.